AZIMUTH

2015

Scout d'Europa

In questo numero

EDITORIALE
Un momento importante

VERSO L'ASSEMBLEA
L'incontro Capi Gruppo e Commissari di Distretto

NELLE SUE MANI
Ester

EDUCARE AL MASCHILE, EDUCARE AL FEMMINILE
Maschio e femmina li creò

COMPAGNI DI VIAGGIO
Stefania Lenticchia

GIOCARE IL GIOCO
Dalle Branche

REGIONANDO
Uscita di spiritualità

NELLO ZAINO
Attività con i genitori

Rivista mensile • Gennaio 2015 • N. 3 • Anno XXXIX • Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/AN/2012 • ISSN 1127-06667

SCOUT D'EUROPA
Rivista mensile
Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici della Federazione dello Scautismo Europeo

ANNO 39 • N. 3 • GENNAIO 2015
Azimuth per Capi n. 1/2015

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Losurdo

DIRETTORI
Pietro Antonucci e Maria Sanchez

LA REDAZIONE
Coordinamento di Redazione: Pier Marco Trulli

Responsabili delle rubriche:
Nelle Sue mani: Pier Marco Trulli
Preparati a servire: Stefano Bertoni
Scautismo e Bene Comune: Gabriele Franchi
Educare al maschile, educare al femminile: Pier Marco Trulli
Giocare il Gioco: Michela Bertoni
Radici: Attilio Grieco
Lavori in corso: Paolo Morassi
Orizzonte Europa: Vincenzo Daniso
Regionando: Alessandro Cuttin
Nello zaino: Paolo Cantore
In bacheca: Massimiliano Urbani

Segreteria di Redazione: Silvia Dragomir

Copertina e scelta delle foto: Valentina Startari

E-mail di Redazione: azimuth@fse.it

Hanno collaborato con scritti: Pietro Antonucci, Maria Sanchez, Pier Marco Trulli, Suor Fulvia, Alessandro Cuttin, Peppe Lo Surdo, Stefania Lenticchia, Massimiliano Urbani, Attilio Grieco, Stefano Bertoni, Gabriele Franchi de' Cavalier, Cristina Breda, Giuliano Furlanetto, Manuela Evangelisti, Fabio Sommacal, Aline Cantono di Ceva, Gipo Montesanto, Paolo Cantore, Peppe D'Andrea

Hanno collaborato con foto: Valentina Startari, Davide Trulli, Pietro Antonucci, Maria Sanchez, Suor Fulvia, Alessandro Cuttin, Peppe Lo Surdo, Stefania Lenticchia, Massimiliano Urbani, Attilio Grieco, Stefano Bertoni, Gabriele Franchi de' Cavalier, Cristina Breda, Giuliano Furlanetto, Manuela Evangelisti, Fabio Sommacal, Aline Cantono di Ceva, Gipo Montesanto, Paolo Cantore, Peppe D'Andrea, Pier Marco Trulli, Marisa Licursi

Loghi: Luciano Furlanetto e Ellerregrafica

Progetto grafico: Ellerregrafica

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Via Anicia, 10 - 00153 Roma • Autorizz. del Tribunale di Roma n. 17404 del 29.09.1978 - Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/AN/2012 - ISSN 1127-06667

Stampa: Tipografia Nonsolostampa (AN)

Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono, salvo diverso accordo precedente con la Direzione. Tutti i collaboratori hanno la responsabilità e conservano la proprietà delle loro opere.
La riproduzione di scritti comparsi su questa rivista è concessa a condizione che ne venga citata la fonte.

Rivista associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 17404 del 29/09/1978

STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA

Chiuso in redazione il 31 gennaio 2015

UN MOMENTO IMPORTANTE

◆ **Pietro Antonucci e Maria Sanchez** *Commissari Generali*

Sorella Capo, fratello Capo, come saprai certamente nel prossimo Maggio 2015 si svolgerà l'Assemblea Generale. Per tutta l'Associazione questo è un momento molto importante. Momento per confrontarsi sul percorso fatto e per costruire insieme le basi per il futuro.

Come condiviso con molti Capi Gruppo nell'ultimo incontro Nazionale di settembre 2014, è il momento anche di unirsi in un comune percorso di avvicinamento che permetta di sentirci tutti coinvolti e partecipi in una riflessione davvero associativa. Esiste in ciascun gruppo la proposta che Il Consiglio Direttivo ed il Commissariato Nazionale hanno diffuso per poter portare ciascun capo di ogni Gruppo ad una riflessione comune, e quindi ad una corale preparazione al momento assembleare.

Riteniamo davvero importante questi momenti di avvicinamento, che al di là del valore oggettivo della riflessione contengono anche la ricchezza implicita che è la percezione forte di partecipare e di costruire nel vero senso del termine... associazione. Il Gruppo, il Distretto e la Regione sapranno essere progressivamente luogo di riflessione confronto e di condivisione, momenti importanti proprio per costruire insieme il sentire comune e porre le basi si un aperto confronto che possa animare il futuro associativo, al di là della partecipazione stessa all'Assemblea Generale. La Chiesa, con il 5° Convegno Nazionale di novembre 2015, ci invita su un terreno bellissimo: **"In Gesù Cristo il nuo-**

vo umanesimo". Questo tema permette a tutta l'Associazione di inserirsi pienamente – così come ci ha ricordato Giuseppe, il nostro Presidente, con la sua lettera del 19 settembre scorso – nel percorso che vede impegnata l'intera Chiesa Italiana. Abbiamo raccolto l'invito dei Vescovi e del Consiglio Direttivo, coniugandolo con una delle tematiche per noi, Commissariato Nazionale, portanti del triennio, ossia **la continuità del metodo e la progressione,** ritenendolo uno degli aspetti più importanti per la riuscita dello scautismo e della nostra specifica pedagogia.

È grazie ad una attenzione educativa forte verso la continuità metodologia e la progressione personale che il nostro metodo contribuisce alla formazione dell'uomo nella sua integralità, che per ogni cristiano significa un'adesione completa a Cristo... un umanesimo in Gesù Cristo.

Sentiamoci dunque tutti in cammino verso la nostra Assemblea, che non potremo certo definire traguardo ma sicuramente per noi tappa importante di orientamento.

Per fare insieme questo cammino sarà molto importante riflettere insieme sulla ricchezza della nostra proposta metodologica, sulle motivazioni profondamente pedagogiche ed educative che la animano, sulla reale capacità di rispondere alle molte esigenze che la contemporaneità ci presenta.

Vi ricordiamo che questa è una proposta che ciascun Capo Gruppo e ciascun Capo

potrà meglio indossare ed interpretare nel rispetto proprio delle esigenze e caratteristiche locali. È pensata per questo e ci auguriamo che possa essere per te un valido supporto.

Ti invitiamo a non risparmiarci le tue osservazioni e chiarimenti tenendo come punto di riferimento importante il tuo Commissario di Distretto che saprà supportare la tua programmazione.

Vi stringiamo forte la sinistra.

Maria e Pietro RYS

Soriano, 20 e 21 settembre 2014

L'incontro Capi Gruppo e Commissari di Distretto

◆ Commissariato Nazionale

Il 20 e il 21 settembre scorso, presso la base nazionale "Brownsea" a Soriano nel Cimino, si è svolto l'Incontro Nazionale dei Capi Gruppo e dei Commissari di Distretto. È stato un momento molto bello con una grande partecipazione di oltre il 70% dei gruppi da tutte le regioni. L'incontro che conclude il triennio di incontri del Commissariato con Regioni e Distretti ha rappresentato il momento per affrontare con i Capi Gruppo alcune importanti tematiche, di cui riportiamo in seguito una estrema sintesi:

- Scelte morali e scelte di fede, grazie anche al prezioso intervento di Don Andrea Lonardo;
- Stato di avanzamento dei Lavori sul Direttivo Religioso, relazionato dall'Assistente Generale Don Stefano Caprio;
- La sicurezza nelle attività scout, con Sergio Colaiocco e Gianluca Giovannetti.

Inoltre abbiamo potuto tracciare una prima verifica dell'Eurojamboree appena concluso ed un costruttivo confronto tra Commissariato e Capi Gruppo. La nostra Base ci ha accolti ricordandoci sempre la nostra comune vocazione, molto bella la cena insieme come anche la celebrazione della Santa Messa.

Ci siamo confrontati e abbiamo condiviso le tematiche della prossima Assemblea Generale, così da poter preparare in maniera corale il momento assembleare, coinvolgendo tutti i Capi e i tutti i Gruppi in una riflessione comune. L'Associazione vuole raccogliere l'invito della Chiesa italiana, che nel novembre 2015 si riunirà a Firenze in un Convegno ecclesiale sul tema "in Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Lo strumento scelto di approfondimento riflette una delle tematiche più significative del triennio, ovvero "la continuità del metodo e la progressione"; l'Associazione ritiene infatti che questo aspetto sia fondamentale per poter fare delle esperienze scout autentiche e in linea con la metodologia originaria di B.-P.

La continuità del metodo e la progressione personale significano che al centro della nostra esperienza c'è la persona, che viene seguita nella crescita nelle varie unità in cui si trova a seconda delle età.

L'obiettivo è la formazione integrale di uomini e donne che siano insieme "buoni cristiani e buoni cittadini", realizzando così il nuovo umanesimo in Gesù Cristo.

Scelte morali e scelte di fede

◆ Redazione

Di seguito una sintesi dell'intervento di Don Andrea Lonardo non rivista dal relatore.

Nel pomeriggio di sabato 20 è intervenuto Mons. Andrea Lonardo, Direttore dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Roma. Don Andrea, parlando "*da educatore a educatori*", ha ribadito l'importanza e la bellezza dell'educazione. Non vanno taciute le difficoltà, ma dobbiamo ricordarci che quello che noi seminiamo cambierà la loro vita.

Infatti, "*voi non vi limitate a farli giocare e a imparare i nodi, ma li state preparando al matrimonio, al sacerdozio, ad essere cittadini, ad essere padri e madri*".

E questo è importante perché siamo in un contesto confuso, in una situazione in cui "erano come pecore senza pastore", in una situazione "orfananza", come l'ha definita Papà Francesco. Orfani, se guardiamo bene, di una strada da percorrere, di ideali che riscaldano il cuore, di speranza, di gratuità, di memoria.

C'è una grande fame di riferimenti veri, di padri che sappiano fare sponda, di madri che non tengano attaccati a sé i propri figli. Il cantante Niccolò Fabi descrive così questa situazione: "*noi non abbiamo anziani, non abbiamo comete da seguire, noi siamo orfani di cibo buono*".

Ma se vogliamo questa è una difficoltà che ricorre nella storia dell'uomo. Pensiamo all'Odissea: il racconto non inizia con la guerra, ma con le angosce di Telemaco, orfano di un padre partito da decenni per la guerra.

E allora dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi a scegliere, superando le difficoltà che oggi si parano loro di fronte.

Innanzitutto va fatto capire bene l'importanza della scelta. Oggi si tende a pensare che la scelta sia negativa, sia una perdita. E invece va spiegato, ma anche vissuto, che non si tratta di limitare ma di poter vivere in pienezza, di entrare concretamente in una situazione di vita bella, buona, feconda.

Che tristezza non sposarsi e/o non avere figli per paura di sbagliare... E allora vediamo i tre livelli di scelta. Il primo è quella fondamentale o del senso della vita: credo in Te, Dio, oppure non ci credo. Ho fede oppure no.

Il secondo è la scelta del tipo di vita: mi sposo o mi consacro a Dio come prete o suora. Il terzo è il livello delle scelte particolari, quelle quotidiane, quelle che faccio ora.

La bontà di ognuna delle scelte è frutto della bontà di quella precedente: se io credo e mi fido, la scelta del tipo di vita sarà illuminata da Dio. Così pure, le scelte che faccio oggi

saranno il risultato della scelta fondamentale e di quella del tipo di vita, e saranno buone se coerenti con queste. Detto questo, sappiamo benissimo che nella vita quotidiana è difficile restare coerenti e che ci possono essere cadute, momenti di difficoltà, sbandamenti. Del resto la croce è lì per ricordarci che gli uomini spesso sbagliano, ma soprattutto che l'amore è più forte della morte. In questo senso ricordiamoci che un educatore anche se sbaglia rimane sempre tale, e che il peccato non disabilita la testimonianza. Le situazioni di vita possono portarci, in certe situazioni, a non poter mantenere un ruolo di Capo, ma credo sia importante trovare ruoli per tutti, certo di differente qualità in relazione alla responsabilità educativa.

È bene però pensare a cammini condivisi, in cui anche chi è in situazione di difficoltà o irregolare possa dare il suo contributo e sentirsi parte della comunità, cioè sentirsi Chiesa. Oggi si discute molto di queste situazioni, come sapete c'è molta attesa per il Sinodo straordinario, ma

noi non dobbiamo lasciarci fuorviare dai temi posti dai mass-media, che rilanciano un'idea di diritto soggettivo che spesso non tiene conto né dei doveri né dei diritti dei più deboli.

Dobbiamo essere in grado di proporre, di dare la nostra testimonianza di come si può vivere felicemente, sposati e consacrati, senza giudicare le persone ma testimoniando comunque la differenza di significato.

Convivere e sposarsi non sono la stessa cosa, è diverso e questo lo dobbiamo testimoniare. Le tante domande che le Capo ed i Capi hanno posto al termine dell'intervento testimoniano dell'interesse del tema e della necessità di mantenere un'attenzione elevata su questi aspetti.

Il Direttorio e la spiritualità Scout

◆ Redazione

Di seguito una sintesi dell'intervento di Don Stefano Caprio non rivista dal relatore.

L'Assistente Generale, Don Stefano Caprio, ha fatto il punto sui lavori in corso sul Direttorio Religioso Federale. Prima di tutto va focalizzato il concetto di spiritualità scout, cosa sia e cosa esprima. Com'è noto lo scautismo cattolico ha sin dall'inizio visto la partecipazione e l'impulso di grandi figure di sacerdoti e di consacrati, da Padre Sevin a Padre Gianfranceschi, da Padre Ruggi d'Aragona a Mons. Andrea Ghetti, più conosciuto come Baden.

Insomma, c'è una grande relazione tra lo scautismo e la Chiesa, e c'è anche una grande attenzione reciproca, nel rispetto delle scelte autonome dei laici. La nostra Associazione ha avuto un forte contributo da parte di numerosi sacerdoti. Tra questi non possiamo dimenticare in particolare la "scuola" dei Gesuiti del Pontificio Istituto Orientale, sotto la regia e l'impulso di Padre Ivan Zuzek, già Assistente Generale, con l'attuale Arcivescovo Mons. Cyril Vasil' (tuttora Assistente Ecclesiastico del Distretto Roma Ovest), il Vescovo Mons. Milan Lach e l'attuale Assistente Ecclesiastico di Branca Coccinelle, Padre Peter Dubovsky.

Tuttavia oggi, se abbiamo grandi assistenti, abbiamo anche molti volti nuovi, molte persone non ancora completamente formate in ambito scout. Rischiamo perciò di non avere strumenti in un campo che invece manifesta l'urgenza di averli. Per questo è necessaria una riflessione sulla situazione attuale, riprendendo il Direttorio Religioso Federale e il Commentario al Direttorio, per dare un nuovo impulso dal punto di vista spirituale alla nostra Associazione, ben considerando le peculiarità del nostro scautismo anche rispetto alle altre Associazioni. Primo fra tutte, ad esempio, il forte radicamento territoriale nelle Parrocchie, un fenomeno che è soprattutto italiano.

La sicurezza nelle attività

◆ Redazione

Di seguito una sintesi dell'intervento di Sergio Colaiocco e Gianluca Giovannetti non rivista dai relatori.

L'approfondimento è stato guidato dall'Incaricato Nazionale alla commissione interassociativa sulla Sicurezza Sergio Colaiocco e dall'Ing. Gianluca Giovannetti, responsabile della Formazione del Soccorso Alpino Italiano per il Centro Sud. Il tema, oggetto del convegno del 13 dicembre 2014, sarà meglio trattato nel prossimo numero di Azimuth, nel quale verrà pubblicata anche una sintesi dei contributi del Convegno.

Sergio nella sua introduzione ha ricordato l'importanza della sicurezza nelle attività, da attuare in primo luogo con una attenta prevenzione. Senza dubbio oggi la montagna permane il fattore di maggior rischio, e continuano ad avvenire incidenti e fatti incresciosi. Ma d'altronde, se facciamo un po' di calcoli, abbiamo quattro milioni di notti in tenda per duecentomila scout italiani: sui grandi numeri si gioca anche una possibilità di incidente.

Inoltre, se l'educazione comporta un rischio anche lo scautismo comporta un rischio, e certamente la vita all'aria aperta presenta più rischi fisici di un'attività intellettuale. Allora, tra le altre cose dobbiamo considerare e distinguere tra attività proprie dello scautismo (quali l'hyke e le missioni) ed attività non proprie dello scautismo (quali l'escursionismo in montagna, l'uso del kayak, il cicloturismo, la nautica, ecc.).

Mentre nel primo campo possono avere forte rilevanza le nostre norme interne, negli altri casi ci sono norme precise che vanno seguite, ovvero la normativa di settore: ad esempio, in bicicletta il codice della strada.

È importante evidenziare sempre la finalità educativa dell'attività, che va realizzata secondo i mezzi tipici dello scautismo. In questo senso potrebbero avere anche rilievo giuridico le conoscenze ed i riconoscimenti metodologici, ad esempio il Brevetto di specialità di topografo, di ambulanziere, ecc.

Gianluca Giovannetti ha evidenziato nel proprio intervento come sia necessario conoscere gli incidenti per prevenirli. In montagna, il 31% degli incidenti avviene nel tipo di attività utilizzato anche nello scautismo, ovvero dall'escursionismo, mentre gli incidenti per alpinismo sono in terza posizione.

Va considerato in particolare come le prime in classifica siano le cadute su sentiero facile (32%), e questo per tanti fattori, dalla stanchezza all'attrezzatura non adeguata, dalla sottovalutazione del rischio ad una soglia di attenzione bassa.

Sono fattori che spesso sottovalutiamo ma che invece è importante aver bene a mente. Ricordiamoci quindi che in un gruppo eterogeneo la stanchezza subentra sempre dopo un certo periodo di tempo (certamente quando si cammina da più di quattro ore), che spesso gli incidenti avvengono in discesa perché la soglia di attenzione si è abbassata e si vede l'obiettivo, e che in gruppo spesso si creano dinamiche di maggior rischio e quindi più deleterie. Bisogna invece conoscere i pericoli per poterli affrontare e curare maggiormente la preparazione personale. In questo i Capi e le Capo hanno un vantaggio rispetto alle Guide Alpine, per il fatto di conoscere i propri ragazzi e di saperne quindi anche i limiti e le potenzialità. Allora bisogna essere sempre adeguatamente preparati ed attrezzati, bisgna curare la preparazione fisica e mentale, bisogna sapere a cosa si va incontro se si fanno mille metri di dislivello, bisogna evitare i punti pericolosi nelle fasi di prevedibile stanchezza, e così via.

L'attrezzatura deve essere adeguata, quindi bisogna prestare attenzione a cosa indosso e a cosa metto nello zaino. Quest'ultimo deve essere adeguato, ricordiamoci che uno zaino grande si tende sempre a riempirlo anche più del necessario.

Bisogna curare anche le calzature, che siano adeguate così come l'abbigliamento; avere il cellulare carico, carta e bussola, Gps, cibo ed acqua. A proposito ricorda che il cellulare è inutile tenerlo acceso in montagna, perché per la carenza di linea spesso si scarica più facilmente.

Importante anche lo studio preventivo del percorso, verificando le difficoltà generiche e quelle puntuali. Bisogna tener conto della varietà dei sentieri, da quello "Semplice" (T) a quello "Escursionismo" (E), da "Escursionismo Esperto" (EE) ai più complessi "Escursionismo esperto con attrezzatura" (EEA) ed "Escursionismo esperto con attrezzatura invernale" (EEAI). In questo senso è stato ricordato come l'Associazione abbia deciso che i clan e i fuochi devono fermarsi ai sentieri EE e gli Esploratori e le Guide a quelli E. In sostanza, è bene ricordarsi che il percorso va tarato su chi è più debole e non su chi è più forte e veloce.

I percorsi su ferrate sono oltre, se ci si va il Capo deve avere specifiche competenze extra-associative.

Infine, un'occhiata ai pericoli, ricordando che ci sono quelli oggettivi (come le condizioni meteo, la pioggia, il vento, la temperatura) e quelli soggettivi, legati allo stato psicofisico dei partecipanti.

Ester, l'intervento di Dio nella storia

◆ **Suor Fulvia** *Monastero SS. Quattro*

Tra i racconti di Dio spicca per bellezza, completezza e forza narrativa il libro di Ester. Il libro che prende nome dalla sua protagonista indiscussa, non ne racconta la vita e a guardar bene non racconta nemmeno una storia di Dio; anzi, nella sua versione originale il testo non contiene mai la parola Dio né uno dei suoi molteplici nomi. È un piccolo libro di soli dieci capitoli che in modo geniale racconta tante storie, tutte insieme e tutte piene di significato. Narra di una regina e di un'orfana e di molte donne, racconta di un re, di un servo, di un gran visir, di una nazione potente e di un piccolo popolo... e di molto altro.

Da leggere tutto di un fiato: un'opera in 4 grandi atti, una tragedia nel suo genere, in cui si intrecciano con arte i sentimenti più diversi.

Bellezza e orrore, speranza e paura, debolezza e potenza, verità e menzogna, fedeltà e tradimento, onore e disprezzo, fede e ipocrisia, in due parole vita e morte, destino e libertà.

Leggerlo può addirittura scandalizzare perché il testo è ricco di dettagli scabrosi, di intrighi, di violenza, di sesso, di sangue. Cosa ci fa un libro così nella Bibbia? Cosa racconta di Dio? Cosa significa per noi?

In Israele e per Israele è un libro importantissimo. Viene proclamato nella festa del PURIM, *la festa delle sorti*, giorno che deve essere un'esplosione di gioia. Purim è il plurale di Pur e il *PUR* infatti è la sorte, visione della vita dove tutto sembra ineluttabile e segnato dal destino: la sorte, buona o malevola, ha il potere di decidere della vita e Dio ne è fuori. Lui non c'entra. Ma Israele sa che non è veramente così. Israele festeggia l'intervento di Dio nella storia, il potere di rovesciare le sorti, anche le più mortifere e per far questo proclama la Parola di Ester.

Il racconto di Ester riconsegna le chiavi della storia, della grande storia dell'umanità e della piccola storia di ogni persona, nelle mani di Dio. Mai parlando direttamente di Dio ne indica chiaramente l'intervento storicamente presente. Segno della sorte sono i dadi che appaiono nel racconto come strumenti di decisione e di morte (Est 3,7); segno dell'intervento di Dio è... Ester, una donna giovane, orfana, oggetto dei desideri di un re incapace di regnare.

Diventerà regina, madre di un popolo, maestra di governo per il suo re.

Potete entrare nel racconto di Ester attraverso molte porte; l'unica che vorrei però suggerirvi io in questa occasione è la ricerca della forza di Dio che passa per la debolezza dei personaggi.

Mardocheo: è un uomo in esilio e per questo fragile, lontano dalla sua terra, radicato nell'identità di Israele solo dalla sua genealogia (Est 1a). Uomo dai tratti orgogliosi e sicuri, ma è un orgoglio più simile alla dignità che alla superbia. E sarà proprio la sua dignità di giudeo, di credente ovvero di fedele a Dio, a resistere alle prepotenze del primo ministro e a suggerire ad Ester la sua missione, il senso più profondo della sua vita. Le parole pronunciate da Mardocheo e riportate nei versetti 13 e 14 del capitolo 4 sono forse le più belle e sicuramente le più significative e profetiche.

Il Re: Assuero è un re infantile, capriccioso e insipiente. Come tutti gli insipienti è facilmente manipolabile ed è preda facile delle sue stesse passioni (Est 1,10). Ha un grande potere di cui però non si sa servire. L'insipienza, la stoltezza nella Scrittura è sempre alleata del male: prima o poi porterà al peccato. E Assuero cade; prima stolto, poi vittima dei suoi stessi collaboratori, poi ignaro corresponsabile di un editto di sterminio contro un intero popolo. Appare quasi goffa la sua ingenuità nel consegnare il sigillo regale al suo ministro di fiducia (Est 3,10): la sua superficialità apre le porte al male. Il suo regno è forse il più potente del mondo antico, ma è un impero che scricchiola sotto il peso della totale assenza di fede di questo re e del suo disinteresse per il bene comune.

La regina Vasti: donna che con un atto di rifiuto, che sapeva bene costarle la corona, difende la dignità di tutte le donne di tutti i tempi. Secondo l'usanza dei persiani, infatti, i banchetti erano offerti solo agli uomini e le mogli potevano assistere; si allontanavano però quando si cominciava a passare il vino. In quel momento venivano introdotte le concubine per soddisfare i desideri degli ormai alticci invitati. Il rifiuto di Vasti di andare al banchetto è il rifiuto tutto femminile di non lasciarsi trasformare in oggetto da ostentare e da sfruttare per il solo piacere. Il suo rifiuto pone un problema di ordine legale (Est 1,12ss): il re era la legge stessa e il suo rifiuto era un rifiuto della legge che non poteva passare impunito. Vasti difende un giusto diritto della donna, non scende a compromessi e per questo paga il suo prezzo.

Ester/Adassa: taciturna, orfana, obbediente. Accetta il compromesso: lei è una donna ebrea, è una giudea che a differenza del suo precettore, Mardocheo, si lascia contaminare e vive nascostamente la sua identità. Adassa, il suo nome, significa infatti nascosta, come nascosta a tutti è la sua vera appartenenza non al popolo persiano ma al piccolo popolo disperso degli ebrei. Da povera orfana diventa una vera reginetta di bellezza e vince, su tutte, l'amore del re fino a diventare regina.

Ma è solo una ragazza. Ester diventerà una donna quando saprà trasformare la sua debolezza in forza, la sua timidezza in coraggio, la sua identità in verità. Quando Ester riconosce, accetta e accoglie la sua missione tutto cambia (Est 4,15-16), la storia cambia e con la storia lei stessa si trasformerà nella mano salvifica di Dio. Mardocheo suggerisce ma Ester capisce che il filo rosso della storia non sono i dadi, non c'è un solo destino fatale, ma c'è la presenza di qualcuno che la muove e la spiega. Laddove tutto sembra già scritto Ester, con un

atto di responsabilità, aggiunge le sue parole e stravolge le sorti del suo popolo. Prima di tutto la sua voce si fa preghiera e, come per Giuditta, la preghiera la fa bella, la trasforma in un miracolo di bellezza (Est 5,1b)!

Amàn: non ci vuole molto a riconoscere in Aman il male, il nemico della fede e di Dio, l'empio che trama il male, vittima del suo stesso orgoglio e della sua vanità. In Aman c'è il peccato, quello che abita nel cuore di ogni uomo. In Aman c'è l'idolatria, tutto ciò che nega la signoria di Dio, c'è la furbizia che travestita da intelligenza è insipiente almeno quanto la stoltezza del re.

Il popolo di Israele: è il solito piccolo resto, fragile, privo di difese, sua unica fiducia è il Signore. Fede che, ancora una volta e per sempre, salva. In ogni personaggio di questa tragedia c'è un pezzettino di noi, il compito è riconoscerlo. E tu, chi sei?

Ma in tutti noi c'è tutta la forza della preghiera di Ester, c'è tutto il coraggio di assumersi una responsabilità, c'è l'amore di Dio che ci fa sperare oltre ogni speranza e ci fa credere con convinzione che tutto è nelle mani di Dio.

Così, quando la nostra vita ci sembra segnata da un implacabile destino, incupita da malasorte, quando ci sentiamo afferrare da stringenti e invincibili dinamiche di peccato, di infelicità, quando le cose sembrano andare irrimediabilmente per il verso sbagliato, Dio, nella storia di Ester, ci racconta e ci convince di un'altra possibilità. La forza della debolezza o, meglio, la forza della bellezza che viene dalla preghiera. Il silente desiderio di bene che prende corpo in noi e che prima ancora di averlo pronunciato ha già raggiunto l'orecchio di Dio. E Dio interviene, passa nella storia attraverso donne e uomini che si assumono la responsabilità di agire, che hanno cuore (cor-agere)!

Intervista a Costanza Miriano

Maschio e femmina li creò

◆ Alessandro Cuttin

Costanza, hai scritto libri che hanno fatto discutere parecchio: "Sposati e sii sottomessa", dedicato alle donne, e "Sposala e muori per lei", indirizzato agli uomini. Perché questi titoli "sovversivi"?

Veramente non sono parole mie, ma di San Paolo, e non pensavo di suscitare tanto clamore e attenzione. Non c'era un intento di marketing, né voglia di fare ironie: il significato dei titoli è esattamente quello, anche se poi la risonanza è stata decisamente maggiore di quello che potessi pensare. Rispetto al pensiero dominante di adesso, più che i titoli, ad essere sovversivo è proprio il cristianesimo.

Per qualcuno "Sposati e sii sottomessa" vuole riportare indietro le lancette della storia nel rapporto uomo-donna. In realtà si propongono dei consigli il cui senso è quello di riconoscere il primato dell'altro quando serve, rinunciando ad ascoltare sé stessi. Perché sarebbe una formula vincente?

Non è questione di mettere avanti o indietro le lancette dell'orologio: si tratta invece di uscire completamente dalla logica del dominio maschile esercitato con la manipolazione, il controllo e, nei casi peggiori, la prepotenza e la violenza. Quello di San Paolo (Ef. 5, 21-29) è un invito forte a uscire da questa logica di dominio, per entrare in quella cristiana del servizio.

Perché hai scritto due libri, uno indirizzato alle donne e uno agli uomini? C'è una differenza? Oppure è soltanto il frutto della cultura in cui si vive, e quindi passibile di revisione?

Non è che uomini e donne abbiano delle differenze, è che abitano proprio su pianeti diversi! Piuttosto, sono sempre alla ricerca di punti di contatto. Proprio per questo rifiuto in modo netto la teoria del gender, che si propone di annullare la differenza tra i sessi, riconducendola a un mero condizionamento culturale, quando a me sembra palese che proprio in ogni minima espressione si possa riscontrare la diversità, anche nella più semplice delle azioni quotidiane.

Essere consapevoli dell'esistenza di queste differenze aiuta moltissimo ad andare più d'accordo. Come diceva Giovanni Paolo II, solo nell'unione di maschile e femminile l'umano è intero e compiuto. Negando la necessità di questa unione, la teoria del gender è contraria alla famiglia.

In effetti, in cima alla lista delle priorità del governo è tornato il matrimonio per persone dello stesso sesso. Su questo tema c'è un battage mediatico costante, assieme ad alcune voci fuori dal coro. Perché è importante la diversità, e perché è importante tutelarla? Quanto è pericoloso l'approccio del "riusciremo a ottenere tutta la torta, una fetta alla volta"?

COSTANZA MIRIANO

Giornalista, prima alla RAI ora a Radio Vaticana, ha scritto alcuni libri sul matrimonio e sul rapporto tra donne e uomini, divenuti ben presto bestsellers e tradotti anche in molte lingue. *Sposati e sii sottomessa* è il suo primo libro, uscito nel febbraio 2011, *Sposala e muori per lei. Uomini veri per donne senza paura*, il secondo libro, pubblicato nel settembre 2012, *Obbedire è meglio. Le regole della compagnia dell'agnello*, uscito nell'aprile 2014.

Purtroppo le leggi fanno cultura, come la 194, che ha cambiato profondamente la percezione collettiva dell'aborto, rendendolo un fatto normale. Invece noi cristiani dovremmo perderci il sonno! E dovremmo trovare un modo per far sentire maggiormente la nostra voce, a cominciare da quando andiamo alle urne a votare. La tutela della vita viene prima di tutto, ma finché l'aborto sarà praticato come se niente fosse, sempre più spesso la legge naturale sarà sovvertita.

Prima di tutto viene la difesa del più debole, cioè del concepito; una volta ripristinata una legislazione che ne tenga conto, tutto il resto verrà di conseguenza. Quindi, in misura minore rispetto a tutto questo, le leggi in materia di unioni omosessuali hanno lo stesso scopo: cambiare la mentalità corrente.

L'omosessualità resta una condizione oggettivamente disordinata, nel senso che due persone omosessuali non possono unirsi e generare una nuova vita come dall'unione di un uomo e una donna.

Beninteso: la Chiesa non condanna le persone in quanto omosessuali, ma giudica (e il giudizio è una forma di carità) questo orientamento come disordinato nel senso appena detto. Ma soprattutto noi dovremo batterci per difendere chi è più debole, e garantire sempre e comunque ai bambini il diritto di avere un padre maschio e una madre femmina. La differenza fra maschile e femminile non è un discorso accessorio come vorrebbe la teoria del *gender*, ma un fatto radicato nel nostro profondo, che si manifesta nel modo in cui ragioniamo, pensiamo, parliamo e affrontiamo il quotidiano.

E anche nel caso in cui una coppia di genitori risultasse inadeguata a educare bene i propri figli, essa resta un modello con cui il bambino ha diritto di rapportarsi, fosse anche, a un certo punto della vita, per mandarli a quel paese, rendendosi indipendente da loro.

Tuttavia ci troviamo a vivere un tempo dove l'approccio prevalente è riconducibile alle affermazioni "se lo desidero, è un mio diritto" e "se è un bel sentimento, va legittimato e ufficializzato", e dove la decisione pro o contro qualcosa viene stabilita sull'onda del "che male c'è?" Qual è il principale inganno e limite di questo approccio, secondo te?

Piano piano, attraverso il cinema, l'intrattenimento, la letteratura, si sta cercando di far passare questo *che male c'è?* Ma il male c'è, e parecchio! Perché si distoglie l'attenzione dai veri problemi del nostro paese: i tagli ai fondi per le scuole, gli asili, i disabili, per non parlare delle tasse che devono pagare le famiglie numerose.

Ma io soprattutto sono preoccupata per i bambini. Voglio dire: in camera da letto la gente può fare quello che vuole (siamo tra i paesi più *gay-friendly* nel mondo), ma ai bambini non va negato il diritto di vivere con un padre e una madre perché, contrariamente a quanto sostenuto dalla filosofia gender, maschio e femmina non sono interscambiabili.

L'aspetto più preoccupante è lo stravolgimento della vita delle famiglie.

Ciò che si vuole far passare, sotto sotto, è la possibilità di una completa autodeterminazione dell'uomo. Noi cristiani invece ci teniamo tantissimo a dire che dipendiamo da ciò che siamo alla nascita, l'essere maschio e femmina, e anche che non siamo noi quelli che decidono la partita. In realtà giochiamo la palla passata da qualcun altro.

Il problema vero è comprendere se l'uomo possa autodeterminarsi, cioè assumere un controllo totale grazie alla tecnologia, la scienza e la medicina, oppure accettare che esistono dei limiti a di là dei quali non è bene spingersi. Questo è il problema di fondo a cui si possono ricondurre i dibattiti su aborto, divorzio e via dicendo. Bisogna anche capire che un limite non è intrinsecamente cattivo, anzi, può essere buono e contribuire a tutelarci (lo sappiamo bene dai tempi del peccato originale).

Come associazione, nei confronti della teoria del genere, abbiamo un po' vita dura, ma più avanti lo sarà ancora di più.

Infatti! Per esempio, tempo fa dovevo andare a parlare presso un'università; da lì mi hanno chiamato dicendo che, per evitare polemiche, sarebbe stato necessario un contraddittorio. E io ho chiesto: ma polemiche per che cosa? Per caso sanno già quello che dirò? Ormai si mette l'etichetta di omofobo a tutti quelli che non si allineano, non si può dire che i bambini nascono da una madre e da un padre senza essere accusati di omofobia. Mi pare che siamo proprio arrivati alla frutta.

Quale consiglio daresti a un'associazione come la nostra, che corre un serio rischio – vista l'aria che tira – per essere più consapevole delle necessità di essere testimoni davanti al fatto che si vuole privare la famiglia del suo significato?

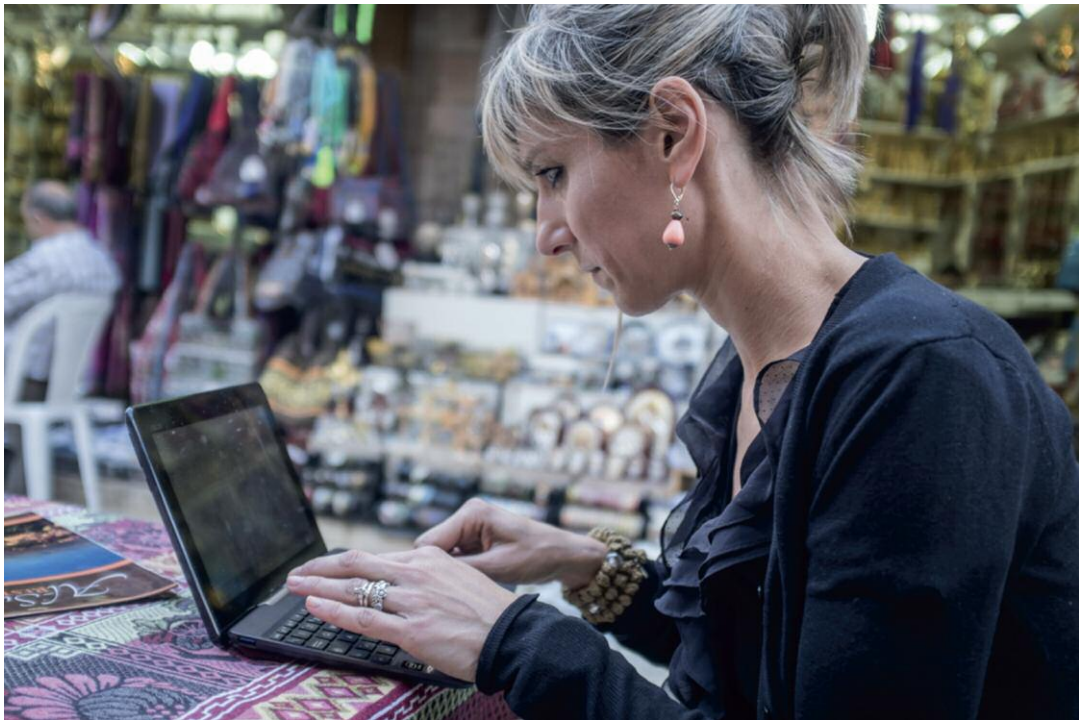
Piuttosto che testimoniare dei valori in sé, io testimonio l'incontro con una persona di cui mi fido: Gesù Cristo, che mi dice cosa per me è bene e cosa non lo è. È lui che mi spinge a scrivere di notte, e a fare centinaia di chilometri. Prima di poter essere testimoni efficaci è necessario sperimentare nella propria vita un rapporto autentico con Cristo, una relazione vera e propria.

E quando uno ha una buona notizia per la propria vita, ci tiene a condividerla; io, per come sono fatta, ho condiviso le mie buone notizie con le mie amiche, ed è così che sono nate le lettere dei miei libri. Non ho mai preteso di fare la paladina della famiglia, o di combattere una battaglia culturale, semplicemente una coppia di amici non si decideva a sposarsi, e uno dei capitoli del libro è nato così.

La testimonianza parte dalle realtà che ci sono vicine e dalle persone che incontriamo, ma è il Signore che ci mette nelle condizioni di poterlo fare. Inoltre, c'è bisogno di adottare un linguaggio appropriato: dobbiamo riuscire a fare a meno del parrocchialese, in modo da farci capire dal resto del mondo, evitando i luoghi comuni dell'armamentario cattolico. È una lingua che fuori dalle parrocchie non capisce quasi più nessuno.

Ma visto che bisogna "svecchiarsi", secondo te ha ancora senso proporre un'educazione differenziata tra uomini e donne?

Pur non conoscendo bene la vostra associazione, condivido totalmente la proposta di un modello educativo diversificato tra maschi e



femmine: lo metto in pratica anche con i miei figli, assecondando le loro attitudini. D'altronde educare significa proprio *tirare fuori*, e quindi cerco di valorizzare quello che loro sono, senza pretendere qualcosa che gli risulti innaturale.

A proposito di figli, nel tuo ultimo libro Obbedire è meglio, a corollario dell'obbedienza tra coniugi, riporti anche l'obbedienza ai figli. Proponi di invertire i ruoli?

No, decisamente no, non l'obbedienza nel senso comune del termine. Intendo l'obbedienza come un mettersi al servizio della vita. Per esempio essendo aperti e disponibili alla vita, mettendo in pratica i metodi naturali.

E poi, quando una nuova vita arriva, accettando il cambiamento che comporta, a partire dall'accudimento, fino a comprendere il fatto che i figli non sono come noi li abbiamo voluti o pensati, mettendo quindi da parte le nostre aspettative da genitori. Io, per esempio, sarei contenta se i miei figli fossero meno creativi ma più ordinati, mentre una mamma che conosco me li invidia proprio per questa qualità! Obbedire significa questo: guardare il figlio che hai davanti e accettarlo per come è, cercando di mettere da parte il proprio orgoglio da genitore. Poi bisogna sempre guardare all'obiettivo educativo ultimo, cioè testimoniare

che la vita vale la pena di essere vissuta, nonostante i momenti di fatica e dolore.

È una testimonianza che attribuisci anche alla Compagnia dell'Agnello. Che genere di fratellanza è?

È un gruppo di amici o di compagni di avventura, necessario per affrontare il cammino della vita e della fede all'interno della Chiesa.

Così come i Santi hanno sempre condiviso il loro cammino con amici più stretti, anche a noi fa bene avere qualcuno accanto, che possa vedere i fatti della vita con uno sguardo diverso, e dare indicazioni utili.

Per esempio: leggendo l'*Humanae vitae*, i metodi naturali sembrano impraticabili, ma se c'è un'amica che ti spiega come fare o a chi chiedere, il discorso cambia.

La *Compagnia dell'Agnello* serve a mostrare che molte cose, a prima vista difficili, risultano possibili e anche belle da mettere in pratica. Per non parlare poi dell'aiuto e del sostegno concreto che si riceve gratuitamente: più che una compagnia, è una comunione! In particolare, in quest'ultimo libro, la mia intenzione è stata proprio quella di raccontare le storie vere di persone che ho conosciuto e che, nel loro quotidiano, sono dei grandi santi.

Il saluto a STEFANIA

◆ **Giuseppe Losurdo** *Presidente*

Di seguito riportiamo le parole di commiato del nostro Presidente al funerale di Stefania Lenticchia, Capo dell'Associazione, morta a Roma il 14 novembre 2014.

Vorrei salutare e ringraziare Stefania a nome di tutta l'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici ed esprimere a Massimiliano e alla sua famiglia la nostra vicinanza, in particolare di tantissimi che mi hanno chiesto di farlo non potendo oggi essere presenti di persona.

Salutiamo qui una Capo con la C maiuscola che ha saputo impersonare l'Estote Parati in tutta la sua vita.

Stefania si è fatta trovare sempre pronta ed ha offerto sempre il suo impegno nel Servizio, anche quando poteva avere mille motivi validi per poterlo scansare, lei insegnante e madre di una famiglia numerosa.

Questa offerta l'ha sempre accompagnata con un sorriso (la Guida sorride e canta anche nelle difficoltà) e con un modo tutto suo di dire le cose, sempre diretto e chiaro, senza filtri. Una trasparenza che discendeva senz'altro dalla grande Fede che aveva ("era una che ci credeva").

A Pasqua avevo avuto modo di andarla a visitare a casa, di ritorno da uno dei ricoveri in ospedale che non presagiva nulla di buono. Ero uscito da quel colloquio con una considerazione: Stefania è davvero una persona "pasquale", ha capito tutto del grande Mistero e per questo vive con serenità quello che lo aspetta.

Stefania, ora che puoi vedere questo Mistero svelato nella sua pienezza, aiutaci a farne luce nella nostra vita.

La vita

Stefania Lenticchia, nata a Roma il 14/06/62, si forma nel Gruppo oggi disciolto FSE Roma 6 Santa Caterina da Siena, fondato nel 1977 dal P. Vittorio Lagutaine O.P. già Assistente Generale dell'Associazione e suo Padre spirituale. Laureata in Pedagogia con indirizzo filosofico, ha insegnato Religione, Italiano, Storia e Filosofia in diversi licei romani. Nel 1986 si è sposata con Massimiliano Urbani ed ha avuto cinque figli (Cecilia, Michele, Agnese, Sofia ed Elena); recentemente era diventata nonna.

Nel Roma 6 è stata Capo Riparto e Capo Fuoco ed ha fatto parte della Pattuglia Nazionale e delle staff dei campi scuola di 1° e 2° tempo della Branca Guide.

Successivamente ha conseguito anche il Brevetto in Branca Scolte ed è stata Incaricata di Branca nel Distretto Roma Est (da rilevare gli incontri formativi da lei organizzati per le Scolte con l'allora direttore della Caritas diocesana Mons. Luigi Di Liegro e con l'allora primo ministro Giulio Andreotti che ricevette le Scolte nella sala del Consiglio dei Ministri).

Nel 1989-90 ha fatto parte della Redazione di Azimuth. Oltre a scrivere alcuni articoli, tra cui uno sull'enciclica Mulieris dignitatem, aveva realizzato due interviste: una al dott. Giuseppe Noia sul tema dell'aborto, e l'altra al Vescovo poi Cardinale Jeorge Meija, recentemente scomparso, sui temi della Giustizia e della Pace. Per dodici anni ha interrotto il servizio attivo in Associazione per dedicarsi alla famiglia pur continuando a svolgere servizio nella sua parrocchia come catechista e animatrice dei corsi per i fidanzati).

Alla fine del 2000 è stata operata per un tumore al seno. Nel 2003 ha fondato il Gruppo Roma 64 Regina Pacis di cui è stata Capo Gruppo fino al 2011, ma anche Capo Riparto e Capo Cerchio, pur continuando il servizio in parrocchia come catechista dei ragazzi delle Cresime, nella preparazione dei genitori al Battesimo e come membro del Consiglio Pastorale.

Ha fatto parte della "Pattuglia Carpegna" partecipando alla staff di diversi campi di formazione per i Capi Gruppo.

Nel maggio 2012 aveva svolto un intervento, come rappresentante dell'Associazione, al Convegno "I giovani domandano senso. L'Insegnamento della Religione cattolica risponde'' organizzato dalla CEI, riscuotendo l'apprezzamento di tutti i partecipanti.

Dal 2010 il riacutizzarsi della malattia l'ha portata progressivamente alla morte avvenuta a Roma il 14 novembre 2014.

Dai suoi scritti

Stefania Lenticchia

O Signore mio,
aiutami ad essere testimone credibile ed autorevole del Tuo Amore,
dammi la forza di insegnare a questi giovani Capi la bellezza del progetto educativo
che è prima di tutto un progetto nella relazione interpersonale in cui ciascuno ha sicuramente qualcosa di bello e di prezioso da donare.
Fai loro capire che la testimonianza può anche essere faticosa perché richiede coerenza,
ma è l'unica che parla al cuore del ragazzo.
Aiutami a far scoprire loro che il servizio è un impegno serio, ma gioioso,
nasce dall'amore donativo e non dall'egoismo.
Ti prego Signore per i ragazzi che ci hai affidati, proteggili ed aiutaci e non essere per loro scandalo.

(Maggio 2010)

Oggi (...) ho pregato anche per il gruppo scout affinché i ragazzi trovino in esso un ambiente sereno e pulito ed un proposta bella per la vita. Per fare questo però i Capi devono avere "spirito di servizio".

Cosa vuol dire? Vuol dire che devono essere umili, devono amare e devono mettersi a disposizione "tout court", affinché ciascuno cresca secondo la propria personalità e diventi veramente "se stesso" come lo ha pensato il Signore nel momento in cui lo ha creato!

Non è facile, come Capi, vivere l'umiltà; questo implica la disposizione a mettersi in discussione, a cambiare se stessi piuttosto che gli altri. Implica capacità di ascolto e di osservazione.

I bambini, i ragazzi, vanno amati per quelli che sono, non vanno cambiati secondo i nostri desideri (questo vale anche per i genitori) vanno educati alla libertà e la libertà si realizza dove c'è conoscenza e rispetto per l'altro, oltre che di se stessi.

Poi c'è lo spirito di "servizio" che non si realizza quando tutto va bene e ci sentiamo soddisfatti (umanamente questo è realizzabile e non è cosa brutta), ma soprattutto quando ci costa fatica. Lo spirito di "servizio" non è sofferenza forzata, ma è la consapevolezza che mi rendo "servo" dell'altro, ecco che allora parto dalle "sue" esigenze e cerco di incanalarle in qualcosa di bello e di grande: "andare a Cristo per essere veramente me stesso!".

Questo progetto diventa ancora più arduo (e quindi il mio servizio diventa ancora più difficile) quando il bambino cresce e diviene un ragazzo contestatore, "pigro", attirato più da altre proposte.

La collaborazione con la famiglia diviene allora importante, anche essa deve spingere perché il ragazzo prosegua e concluda il suo cammino. Per il Capo Riparto non è un periodo sempre felice, ma se anche lui lavora con la consapevolezza che sta conducendo la "persona" del ragazzo verso Cristo e con tenacia prosegue questo cammino, allora saprà, in cuor suo, che sta camminando verso la strada giusta.

E quando il ragazzo proseguirà la "strada" come Rover e come Scolta, alcune risposte le ha già intraviste e le accoglierà con maggiore serenità.

Ecco allora che il Capo Clan e la Capo Fuoco devono fare una proposta molto più radicale e coerente: per scegliere Cristo non servono le mezze misure, bisogna donare tutto se stesso: prima di tutto a Cristo, poi a se stessi, infine agli altri. Tutto questo deve essere vissuto nella carità, che è la dimensione del rispetto della sacralità di ciascuno. E siccome questa sacralità viene da Dio che ci ha creati, perché ci ha amati, ecco che la carità è la risposta concreta a tutto questo.

Ho sempre detto queste cose ai Capi del nostro Gruppo, Signore aiutali a non dimenticarle, aiutali nei momenti di difficoltà, aiutali a crescere nel tuo amore.

(Luglio 2014)

Il corno di kudù

◆ Attilio Grieco

Nel 1896, in Sud Africa, B.-P. comandava una colonna inglese durante la campagna contro i Matabele. Mentre si trovava con i suoi uomini nei pressi del fiume Shangani, udì per la prima volta il suono del corno di kudù. Fino a quel momento non era riuscito a spiegarsi la velocità con la quale i Matabele riuscivano a trasmettere gli allarmi, ma sentendo quel suono capì che il merito era della forte potenza di quel corno di guerra.

Il kudù è una grossa antilope diffusa dal Sud Africa all'Etiopia. Il suo nome scientifico è *Tragelaphus strepsiceros strepsiceros*. Ha delle caratteristiche corna a forma di cavatappi e la sua colorazione va dal grigio rossastro fino quasi al blu. Ha un ottimo udito, una vista acuta, un odorato ben sviluppato ed è molto veloce, per cui è un animale molto difficile da catturare.

Quando organizzò il primo campo sperimentale a Brownsea, nel 1907, B.-P. si ricordò del corno di kudù che aveva portato dalla campagna dei Matabele e lo utilizzò per dare un tocco di avventura e di divertimento al campo.

Anche il primo campo scuola di Gilwell nel 1919 fu aperto dal suono del corno di kudù. Da allora il corno rimase a Gilwell Park, dono dello stesso B.-P., e fu tradizionalmente usato nei campi scuola per la sveglia e per la cerimonia dell'ammaina bandiera.

Dieci anni dopo, nel 1929, in occasione della cerimonia di apertura del terzo Jamboree ad Arrowe Park, B.-P. portò con sé il corno di kudù ma quella volta i risultati non furono quelli sperati. Dopo il discorso di apertura del Duca di Connaught, B.-P. soffiò nel corno per produrre un richiamo che sarebbe dovuto risuonare in maniera potente fra le migliaia di Scouts riuniti sull'ampio prato di fronte a lui. Però, a causa dell'emozione del momento, tutto ciò che uscì dal corno fu un flebile "pfff". Ciò nonostante, come risvegliati dal corno, i contingenti di Scouts delle varie nazioni, che fino a quel momento erano rimasti silenziosi,

iniziarono a sfilare, ciascuno con la propria bandiera in testa, fra i canti, l'entusiasmo e gli applausi di tutti.

Il corno di kudù di B.-P. è custodito attualmente a Gilwell Park. È stato nuovamente utilizzato in occasione del Centenario dello Scautismo ed è stato suonato all'alba del 1 agosto 2007 nell'isola di Brownsea.

Per chi è amante delle tradizioni e desidera dare un tocco di colore alle attività non è difficile procurarsi un corno di kudù: internet offre numerose occasioni di acquisto, in Italia e all'estero.

Tragelaphus strepsiceros.

L'omino di Berlino

◆ Stefano Bertoni

Guardando in televisione le celebrazioni per la caduta del Muro di Berlino mi ritrovo a pensare: molti dei capi unità e degli aiuto capi del nostro gruppo sono nati dopo quella data! E dopo quella data sono nati il 100% dei ragazzi che fanno parte delle nostre unità!!!! Chissà cosa pensa una coccinella o un esploratore che magari si trova più o meno distrattamente o per caso ad ascoltare le notizie relative: perché quelle persone in piazza festeggiano?

Sorridendo mi immagino l'ipotetico Vecchio Lupo di Berlino che oggi si pone il problema di spiegare ai suoi lupetti il motivo per cui solo nella sua città il verde o il rosso di molti semafori sono rappresentati da uno strano omino col cappello (l'Ampelmann), forse l'unica eredità simpatica della DDR.

Torno indietro di qualche anno, davanti alle malghe di Porzûs, caccia con il branco e sosta nei pressi del monumento nazionale che ricorda un episodio tragico della lotta partigiana: con le dovute maniere Akela e i Vecchi Lupi cercano di far capire ai lupetti che siamo in un luogo che va rispettato (con tutte le difficoltà legate all'episodio molto controverso) perché importante per la storia del paese.

Nelle stesse ore un riparto si ferma nello stesso luogo: un giovane capo si avvicina e ci chiede se per caso qualche Vecchio Lupo può fare una chiacchierata agli esploratori per raccontare cosa è successo lì e perché ci sono quelle lapidi e iscrizioni, perché ammette che lui non lo sa.

Una riflessione sporge spontanea: a nessuno è venuto in mente di prepararsi per spiegare qualcosa ai ragazzi, visto che l'incontro tra le due unità non era certo programmato? E soprattutto: quando ci muoviamo controlliamo solo la percorribilità delle strade e dei sentieri e non diamo nessun peso alla storia dei luoghi dinanzi ai quali passiamo?

In fondo se ci ripenso non c'è nulla di strano: è lo stesso fenomeno al quale stiamo assistendo ora con tutta la rinnovata attenzione per i cento anni dallo scop-

pio della prima guerra mondiale. Improvvisamente comuni e amministrazioni locali sembrano essersi risvegliati in una gara a valorizzare luoghi e monumenti che ricordano quei tragici eventi.

Vicino al confine orientale, ad esempio, ci troviamo a svolgere le nostre attività, le nostre uscite, i nostri campi in località cariche di ricordi di questa storia recente: il problema è che forse spesso non la conosciamo e di conseguenza non siamo in grado di alimentare nei nostri ragazzi la curiosità e la voglia di conoscere la storia e le radici del nostro paese.

In tutto questo siamo "felicemente" coadiuvati dal sistema scolastico che da un po' di tempo a questa parte ha rivisto i programmi, con il risultato che per un bambino di quinta elementare già parlare di fatti più recenti della storia romana è divenuto un problema perché le sue conoscenze si fermano lì (basta parlare con molti Akela per accorgersi di come sia aumentata la difficoltà della zampata relativa alla conoscenza della storia patria nella pista di seconda stella).

Dire che lo scout è un buon osservatore significa che esso non si limita a registrare ciò che vede con i suoi occhi memorizzandolo, ma vuol dire anche che rispetto a ciò che osserva si sforza di dare una sua interpretazione: e i segni della storia sono interpretabili solo attraverso la conoscenze e il risveglio dell'interesse per il passato dove affondano le nostre radici. Astrattamente si potrebbe pensare: ma in fondo a noi cosa importa di conoscere fatti e avvenimenti così lontani? Eppure la risposta non è così difficile: la conoscenza della storia contribuisce alla formazione dei cittadini e li motiva al senso di responsabilità nei confronti del bene comune. Non solo: la nostra responsabilità nei confronti del futuro deriva anche dal fatto che qualcuno prima di noi si è sforzato per rendere il nostro paese un po' migliore, anche senza conoscere l'ultimo discorso di B.P.!

In momenti di crisi, economica ma non solo, confrontarci con il passato, anche in maniera molto semplice come può avvenire riportando un episodio o un avvenimento legati a un particolare luogo, può essere utile per imparare a guardare in avanti senza lasciarci sopraffare.

Se tanti uomini e donne del passato hanno saputo affrontare situazioni e momenti così difficili e complessi e venirne fuori (pensiamo a coloro che superarono le ultime due guerre mondiali), noi dobbiamo cercare di seguirne l'esempio. Il passato visto così non è più solo una rievocazione nostalgica o conoscenza sterile ma uno sprone verso il futuro.

Spesso per introdurre le nostre attività ci arrovelliamo ad inventarci mille racconti fantastici quando la storia e il mondo che ci circonda sono pieni di memorie, di luoghi e di fatti che ci possono parlare con l'efficacia e la forza che solo la vita reale e ciò che è realmente accaduto possiedono.

Educare ad un'economia che non uccida

◆ Gabriele Franchi de' Cavalieri

"Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questa è esclusione."

Così Papa Francesco, nella Evangelii Gaudium, ci invita a riflettere su quali siano le nostre priorità, come individui e come Paese, quando dobbiamo prendere decisioni di carattere economico e sociale. Continua poi scrivendo: *"Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete."*

Ora, vi chiederete, tante belle parole ma, a che serve parlare di economia sulla rivista per Capi di un'associazione scout che peraltro è anche apartitica? Bè, non so voi, ma io in questi due paragrafi ci ho letto un grosso: "Bravi, andate avanti!"

Andate avanti perché lo scautismo ha ancora tanto da dare. Andate avanti perché la lotta contro *l'economia dell'indifferenza* deve necessariamente passare per un cambiamento radicale del modo in cui ci rapportiamo (anche economicamente) con gli altri. E allora ben vengano le barzellette sui boy-scouts che fanno attraversare la strada alle vecchiette, perché riescono a cogliere l'aspetto forse più importante del nostro essere Scout: l'attenzione all'altro.

Dal fare una buona azione a vantaggio di qualcuno ogni giorno al servire dei Rovers e delle Scolte, lo scautismo ci insegna a guardarci attorno, a godere la bellezza del vivere in comunità e a scoprire la gioia del mettersi al servizio dei più piccoli e dei più deboli.

Allo stesso tempo, però, Papa Francesco ci ricorda che l'articolo della legge che più di tutti dovrebbe orientare le nostre scelte economiche non è "La Guida e lo Scout sono laboriosi ed economi" ma sono piuttosto "La Guida e lo Scout sono sempre pronti a servire il prossimo" e "La Guida e Scout sono amici di tutti e sorella o fratello di ogni altra Guida o Scout".

Perché lo stile di vita, e quindi anche gli attegiamenti economici, del buon cittadino – che la nostra Associazione ha l'obiettivo di formare – devono essere caratterizzati, prima di tutto, dalla solidarietà. Quindi una delle nostre sfide educative è quella di educare i ragazzi a non rimanere indifferenti davanti alle sofferenze degli altri, a non girarsi dall'altra parte quando incontrano persone che vivono il dramma della povertà.

Sarebbe bello se i Gruppi Scout fossero percepiti da chi vive nel quartiere o nella città come luogo sia di formazione per giovani che di solidarietà verso gli ultimi. Aprirsi ai più bisognosi è un duplice servizio alla società in cui viviamo. È un servizio diretto perché cerchiamo di aiutare chi è stato meno fortunato di noi, ma anche indiretto perché, educando i ragazzi alla solidarietà, contribuiamo ad un futuro migliore per il nostro Paese, che non sia più governato dall'economia dell'indifferenza.

Concludo con un dato statistico mostruoso. Un numero che spero faccia riflettere su quanto il mondo, non solo il nostro Paese e l'Europa, abbia bisogno di cittadini migliori, più solidali. Sapete quante sono le persone, tra le più ricche del mondo, che insieme possiedono la stessa quantità di ricchezza della metà più povera dell'intera popolazione mondiale? Solo 85[1].

[1] Oxfam (2013), Working for the few. Oxfam briefing paper 178.

Uniforme: consigli per l'uso!

◆ **Cristina Breda** *Commissaria Nazionale Branca Coccinelle*

Quando una Cocci arriva per la prima volta ad attività con l'uniforme nuova la si riconosce da lontano: la indossa, infatti con gioia e con un po' di orgoglio, e nei suoi occhi si legge il pensiero "*finalmente anch'io!*".

Di solito, infatti, dopo la riunione con i genitori o, semplicemente quando sono arrivate le forniture, anche le Cocci iniziano ad avere l'uniforme e ad usarla.

Per loro è un piccolo ma significativo momento: finalmente anche loro come le altre possono indossare gonna e maglione blu e sono felici perché consapevoli che anche gli altri le riconosceranno come Coccinelle! È un momento bello anche per la Capo Cerchio che in fondo anche in quel segno vede la conferma della volontà di far parte di una Famiglia Felice. Quell'uniforme nel corso del tempo andrà sempre più componendosi perché si cuciranno i distintivi, verrà poi consegnato il fazzoletto ed infine, alla promessa, arriverà lo zucchetto con il distintivo della promessa.

Come scriveva Padre Ivan come può una coccinella avere ordine dentro di sé e rispondere eccomi se all'esterno c'è il caos? un po' di ordine, rispetto al caos del mondo, delle relazioni, delle famiglie che spesso vivono e vedono, non può che aiutarle a crescere bene e serene!

Spesso, però, questo glorioso inizio, di entusiasmo e attenzione, svanisce nel tempo e si può constatare la perdita di quell'attenzione verso la propria uniforme. Si iniziano a vedere calze e calzini di tutti i colori, distintivi attaccati qua e là o fazzoletti che sembrano scialli.

Per evitare tutto questo è importante educare le bambine (e attraverso di loro i genitori) ad avere un'uniforme ordinata e curata.

Non per il gusto di avere tutte bambine omologate e che all'occhio sembrino perfette ma perché anche l'uniforme è uno strumento per educare al senso dell'ordine (come recita il secondo punto della Legge della Coccinella) non solo esteriore ma anche interiore.

Come scriveva Padre Ivan come può una coccinella avere ordine dentro di sé e rispondere eccomi se all'esterno c'è il caos? Sappiamo bene che educhiamo attraverso le piccole cose... questa è una! Una Coccinella con un uniforme ordinata imparerà ad avere cura di tutte le sue cose e del suo cuore. Inoltre è bello far comprendere alle bambine che tutte le Coccinelle dell'Associazione hanno un'uniforme come la sua, quindi attraverso di essa potrà riconoscerle, essere riconosciuta ovunque e sentirsi veramente parte di una Grande Famiglia! Come fa arrivare questo messaggio alle nostre coccinelle? Innanzitutto, come sempre, dando per prime noi 'esempio: abbiamo sempre il copricapo? I nostri distintivi sono in ordine? Indossiamo la cintura? In secondo luogo, insistendo sull'ordine dell'uniforme; qualche volta l'uniforme viene presentata, vengono spiegati i distintivi e poi non viene più menzionata.

Ogni tanto, invece, si può ricordare loro, mentre si gioca, l'ordine dei pezzi che la compongono, il significato dei distintivi... si possono possiamo invitare le bambine a controllarsi a vicenda! Se una Coccinella ha cucito tutto in modo sbagliato, si può correggere, con affetto e ricordarle il perché le cose vanno curate. Se necessario, si può indire una piccola gara all'uniforme più ordinata!

Infine, si può far riflettere sull'ordine esteriore come sintomo dell'ordine di tutta la loro persona, dentro e fuori. Penso che educare a questo spirito significhi seminare bene nel cuore delle nostre Coccinelle, così che quando saranno adolescenti si vergogneranno un po' meno della loro uniforme e continueranno ad averne cura. Non stanchiamoci di farlo e non dimentichiamoci che un po' di ordine,rispetto al caos del mondo, delle relazioni, delle famiglie che spesso vivono e vedono, non può che aiutarle a crescere bene e serene!

A scuola di famiglia

◆ Giuliano Furlanetto *Akela d'Italia*

Le macchie sono la gioia del Leopardo; le corna sono l'orgoglio del Bufalo. Sii pulito, poiché la forza del cacciatore si riconosce dalla lucentezza della sua pelle.

Prova numero 27: Cucire da sé i distintivi

Una riunione del Consiglio d'Akela, quando la presenza dei soli Capi e Vicecapi Sestiglia consente ai Vecchi Lupi di personalizzare meglio l'azione educativa, è probabilmente la buona occasione per far vivere ai Lupetti la prova della Pista di Seconda Stella di saper cucire i distintivi. A questo momento si arriva con progressione. Nei due precedenti anni con il Branco, attraverso le Piste di Zampa Tenera e di Prima Stella, ogni singolo Lupetto avrà imparato a conoscere i distintivi, l'uso corretto del fazzoletto, ad allacciarsi le scarpe, a tenerle pulite e a tenere in ordine i propri abiti e le proprie cose. Il cucire bene un distintivo richiede di saper comprendere cos'è, quali significati porta, di dare un contesto più ampio che è l'uniforme nel suo complessivo.

Cucire e pungersi

Il saper cucire mette in moto varie abilità, dall'infilare il filo attraverso la cruna dell'ago, piegare nella giusta dimensione il distintivo, a fissarlo con due spilli sul maglione di modo che la posizione sia più precisa ad iniziare il punto, a procedere lungo il bordo in maniera omogenea sino a chiudere. E soprattutto non pungersi le dita troppe volte!

Punti di riferimento

Ogni distintivo ha il suo giusto posto e non a caso. Se ci si fa attenzione ciò che va attaccato sulle braccia ha una definita posizione che fa riferimento all'attaccatura della spalla e il resto ha una sua localizzazione legata ad altri parti del corpo, come la testa di lupo sopra al cuore. Se ci pensiamo bene l'uniforme, al completo, dà al Lupetto tutta una serie di punti di riferimento, come quelli che utilizziamo per capire dove fissare ogni singolo distintivo.

Bisogni del bambino e uniforme

È molto bella la spiegazione dell'uniforme che B.-P. ci regala nel Manuale dei Lupetti: *Il Lupetto della giungla è simile a molti altri animali... Potete riconoscere un lupo da questi altri animali, dalla sagoma e dal colore del pelame e tutti i lupi sono esattamente eguali. Allo stesso modo i Lupetti sono uguali agli altri ragazzi... ma si può subito riconoscere un Lupetto ... Veste l'uniforme del Lupetto, che consiste in un maglione, calzoncini corti, calzettoni, ed un berretto verde con filetti gialli, ed il fazzoletto coi colori del suo Gruppo.* Il bambino in questa età è curioso, desidera scoprire nuovi modi di comunicare e l'uniforme risponde al bisogno di avere un suo codice segreto. Un codice che gli permette di sentirsi, di riconoscersi, uguale ad altri nella diversità: *per i Lupetti l'uniforme significa qualche cosa di più: significa che appartenete ormai ad una grande fratellanza, che si estende a tutto il mondo.*

La Giungla e l'uniforme

L'uniforme permette al bambino di entrare nella pelle del lupo e di fargli vivere effettivamente quell'avventura fantastica che Akela mano a mano narra, gli lascia incontrare i suoi

sogni e di farli diventare parte della sua vita. È per questo che per un Lupetto l'uniforme è così importante. *E come i lupi della giungla, egli la tiene elegante e pulita, non la lascia mai sporca o schizzata di fango, e fa attenzione perché non gli si rovini o strappi giuocando nel bosco.*

Uniforme e riconoscimenti

Al bambino piace anche mettersi in competizione con gli altri bambini e a ricercare l'approvazione dell'adulto. In questo caso i distintivi, sapientemente inventati da B.-P., dimostrano a se stesso la sua personale progressione nella Pista e soprattutto dimostrano agli altri quanti occhi ha aperto nella giungla, quante specialità è stato in grado di conquistare.

Bisogno di capire dove stare

Ogni bambino ha bisogno di sentirsi al sicuro, a casa sua, di sentirsi collocato in un luogo conosciuto. Alcuni distintivi lo aiutano a sentirsi facente parte di una Sestiglia, che avrà sicuramente il suo punto di riferimento all'interno della Tana, ma soprattutto troverà posto e si sentirà un po' alla volta, in un Gruppo quindi in un paese o città, in una Regione, in Italia ed in Europa anche grazie ai rispettivi distintivi. è sentirsi un po' alla volta cittadino del mondo: *Ricordate anche, che per i Lupetti l'uniforme significa qualche cosa di più: significa che appartenete ormai ad una grande fratellanza, che si estende a tutto il mondo.*

Distintivi ed impegni personali

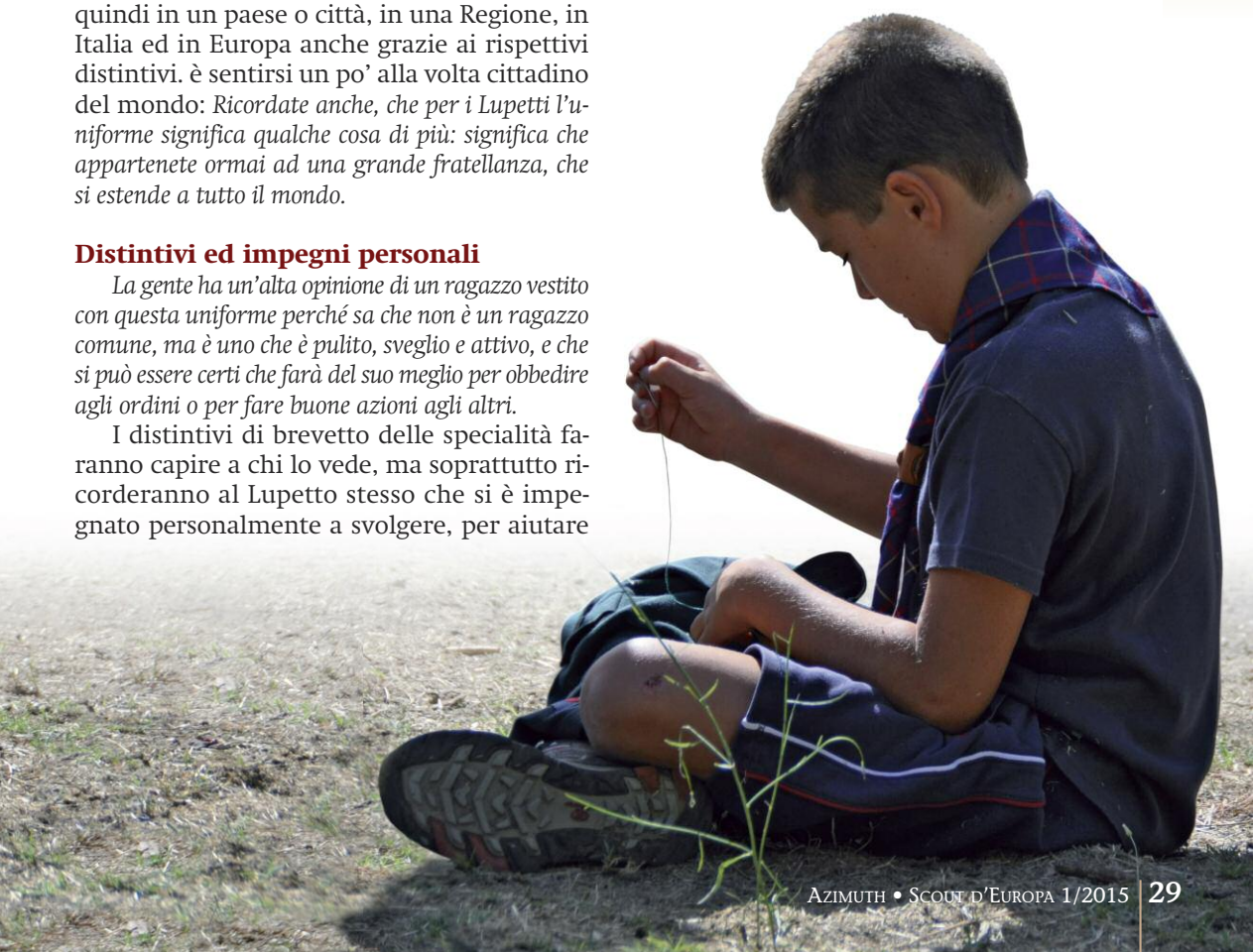
La gente ha un'alta opinione di un ragazzo vestito con questa uniforme perché sa che non è un ragazzo comune, ma è uno che è pulito, sveglio e attivo, e che si può essere certi che farà del suo meglio per obbedire agli ordini o per fare buone azioni agli altri.

I distintivi di brevetto delle specialità faranno capire a chi lo vede, ma soprattutto ricorderanno al Lupetto stesso che si è impegnato personalmente a svolgere, per aiutare gli altri, ciò che ha imparato. *Questo ci si aspetta da voi, perché indossate questa uniforme.*

Cucire fa famiglia

Faccia di tutto, quindi, ciascuno di voi, per non smentire questa idea, non soltanto quando è alla riunione del Branco ma anche quando si trova a casa, o in strada o comunque lontano dal Branco.

Il saper cucire un distintivo, abitudine che il Lupetto un po' alla volta conquisterà, infilando il filo, pungendosi le dita lo renderà sempre di più autonomo. L'autonomia è uno dei grandi obiettivi che il Lupettismo persegue. Si tratta di una autonomia attiva, e non egoistica. A guardar lontano si tratta di rendersi dapprima utili in casa sollevando i genitori da piccole cose, come cucire, e facendo comprendere che le varie faccende domestiche sono affare di tutti i componenti familiari. E non è forse questa una grande educazione alla famiglia? Famiglia dove prendersi cura dell'altro anche e soprattutto a partire dalle piccole cose quotidiane, come un distintivo oggi da attaccare, un bottone domani da riattaccare.



Dillo con un abito

◆ **Manuela Evangelisti** *Vice Commissaria Nazionale Guide*

Le persone manipolano le impressioni che gli altri si formano di loro mediante abiti e gesti dotati di un certo significato (cit. E. Goffman)

Manipolare, una parola che ben si può addire allo scautismo che di mani se ne intende... anche se spesso questo termine è più usato nella sua accezione negativa ovvero nel senso di "adattare, volgere in senso favorevole a sé stessi, mediante imbrogli e intrighi, allo scopo di ottenere vantaggi personali" cosa che invece di scoutistico ha molto poco.

Ma se andiamo a leggere il termine nell'uso meno proprio troviamo che corrisponde a "manovrare abilmente, agire su qualcosa per presentare la verità, i fatti, le notizie in modo conforme ai propri interessi" ed ecco che arriviamo al punto che ci interessa.

Quale e quanto "potere" ha il nostro abito cioè la nostra uniforme? Quale il senso di avere un'uniforme ben curata, ricca della sua semplicità?

Forse abbiamo la necessità di soffermarci un po' a riflettere sul senso intrinseco che risiede nella scelta associativa di indossare un'uniforme, al di là del messaggio più esplicito di essere "segno di appartenenza associativa" e creare un clima di uguaglianza.

Ci è mai capitato di vedere le guide arrivare in sede con l'uniforme riposta nello zaino, sfoderata per l'attività e poi richiusa velocemente per riprendere "lo stile di tutti i giorni"?

L'uniforme consente di sprigionare un fascino (dal tocco femminile) del tutto particolare, quello dell'animo

Lo stile ordinato invita anche ad un ordine mentale

Indica la disposizione a prendersi cura delle cose e delle persone

Quante volte ci è capitato di vedere le guide – soprattutto le più grandi, magari proprio le Capo squadriglia – arrivare in sede con l'uniforme riposta nello zaino, sfoderata per l'attività e poi richiusa velocemente per riprendere "lo stile di tutti i giorni"? ... e quante volte abbiamo visto le stesse Capo faticare (od evitare) ad attraversare il centro della città, la piazza di ritrovo con gli amici, il bar del sabato sera indossando la loro uniforme? Quante volte questo abito è vissuto più con "imbarazzo" che non con "vanto"?

L'uniforme dovrebbe rappresentare un ideale a cui la Capo crede e di cui vuole essere testimone, così la cura nel portarla sarà espressione di uno stile, quello che caratterizza l'educazione scout.

La semplicità di questo abito rende esplicito il messaggio di essenzialità che spesso cerchiamo di comunicare e rispecchia anche una tendenza alla sobrietà interiore, lo stile ordinato invita anche ad un ordine mentale, la pulizia nel portarla è indice di attenzione alla cura del sé ed indica la disposizione a prendersi cura delle cose (e quindi anche delle persone).

Quindi per la Capo l'uniforme è un mezzo per comunicare... e per trasmettere che, anche se il taglio di questo abito non è propriamente fashion, consente di sprigionare un fascino (dal tocco femminile) del tutto particolare, quello dell'animo, che potrebbe attirare anche le guide verso uno stile... di vita!

Riprendiamo in mano il senso dell'onore, l'onore di essere scout, di essere guide, di testimoniare una scelta e di testimoniarla a 360° non solo con le parole ma soprattutto con i fatti, fatti che passano anche attraverso il modo che abbiamo di vestire e di proporci.

Dalla coerenza in primis della Capo passerà il messaggio più diretto alle Guide. E se questo non fosse sufficiente, si può sempre pensare a proporre qualche attività sull'argomento usando sempre lo stile della morale indiretta, non parlando direttamente di uniforme ma di esteriorità e un po' alla volta ci si avvicinerà all'obiettivo.

Partire dalle Gui sarà la cosa più semplice, educandole gradualmente a questo stile, per farlo diventare il loro stile. E con le più grandi, se sono proprio loro a creare difficoltà? Il luogo ideale sarà l'alta squadriglia.

Un'idea di attività? "Dall'alta moda all'alta montagna" ... come è fatta questa attività? Cara Capo, tocca a te inventarla "su misura" per le tue necessità.

B.-P. nel Libro dei Capi punta l'attenzione su questo aspetto: "Un'uniforme perfetta, corretta anche nei particolari, può sembrare cosa di poca importanza; eppure ha il suo valore nello sviluppo di una certa dignità personale, ed ha un significato enorme per quanto riguarda la considerazione di cui il Movimento gode presso gli estranei, i quali giudicano da ciò che vedono". Ed ecco che Goffman (sociologo canadese, 1922-1982) e B.-P. ci passano lo stesso messaggio pur in contesti, luoghi e contesti storici diversi. E tu con il tuo abito/la tua uniforme cosa dici?

L'impresa compiuta? Parte da...
La cura del particolare!

◆ **Fabio Sommacal** *Commissario Nazionale Esploratori*

A cosa ci serve programmare in modo efficace? Per raggiungere degli obiettivi, ok... per rendere efficace la nostra azione educativa verso ogni singolo l'esploratore che il Signore ci ha affidato, questo è certo, per fargli superare l'Impresa che ci è posto innanzi per scoprire i propri limiti...

Ovviamente per fare bene il tutto non basta programmare, serve poi attuare quanto abbiamo riflettuto e deciso, affinché ogni nostra idea, ogni nostro gesto, ogni nostra azione diventi azione educativa o, come più volte ricordato, se fatta male diventi diseducativa (speriamo sempre di no!).

Dare l'esempio non è mai facile, è vero, perché implica un nostro impegno a 360°, ci pone sempre innanzi agli altri e ci chiede di dare il meglio di noi stessi... e insegnare agli esploratori, ad esempio, a realizzare una impresa, vuol dire mettersi in gioco con loro, attraverso l'alta squadriglia, per vivere la stessa avventura che vivono i ragazzi, fissandone obiettivi, mezzi, preparazione, attuazione e verifica...

Capita talvolta, speriamo non sempre, che però qualcosa non vada, e allora iniziamo in fase di verifica ad analizzare i nostri possibili errori, dai quali partire sempre per cercare di

Non basta programmare, serve poi attuare quanto abbiamo riflettuto e deciso, affinché ogni nostra idea, ogni nostro gesto, ogni nostra azione diventi azione educativa o, come più volte ricordato, se fatta male diventi diseducativa (speriamo sempre di no!)….

…e insegnare agli esploratori, ad esempio, a realizzare una impresa, vuol dire mettersi in gioco con loro, attraverso l'alta squadriglia, per vivere la stessa avventura che vivono i ragazzi, fissandone obiettivi, mezzi, preparazione, attuazione e verifica…

Proviamo a guardare la nostra uniforme, la posizione dei distintivi, il modo in cui la portiamo… e guardiamo ai nostri esploratori: non sono forse lo specchio di noi?

Partire dall'uniforme nella nostra azione educativa vuol dire portarla con fierezza e orgoglio, vuol dire dimostraci di tenerci, di tenere al nostro essere scout (e non a "fare lo scout"... bruttissima espressione, ove pare che qualcuno reciti nel "fare scout", e non "sia scout"!).

migliorarci... e spesso, però, non ci accorgiamo che – pur se nelle linee fondamentali siamo a posto – quello che non ci riesce è la cura del particolare... a partire dall'uniforme!

Dall'uniforme? Sì, proprio da lì... Proviamo a guardare la nostra, la posizione dei distintivi, il modo in cui la portiamo... e guardiamo ai nostri esploratori: non sono forse lo specchio di noi? Se noi curiamo il particolare, ogni singolo distintivo a posto, pulita e in ordine quando serve, da campo magari quando siamo in attività, se usiamo o meno il cappellone (è anch'esso parte dell'uniforme), ecco che anche loro lo faranno (o meno... se per caso in noi c'è qualche mancanza).

Partire dall'uniforme nella nostra azione educativa vuol dire portarla con fierezza e orgoglio, vuol dire dimostraci di tenerci, di tenere al nostro essere scout (e non a "fare lo scout"... bruttissima espressione, ove pare che qualcuno reciti nel "fare scout", e non "sia scout"!).

B.-P. ci ricorda che l'ordine esteriore, come potrebbe essere l'uniforme, è segnale anche di un ordine interiore... magari non ne è l'unico indicatore, ma è certamente significativo.

Per chi ci guarda dall'esterno, è sicuramente la nostra "facciata"!

Per chi ci guarda dall'interno, è sicuramente il nostro modo di rapportarci agli altri con precisione, sì, anche nel particolare del distintivo. Ai piedi teneri spieghiamo l'uniforme, fra le prime cose... e insegniamo loro da subito a curarla! Dopo l'uniforme terranno in ordine e con la dovuta cura il proprio guidone, simbolo della propria squadriglia, e poi il proprio angolo di Squadriglia in sede, e poi il proprio materiale di squadriglia... e così via!

Se abbiamo capito come funziona, il gioco è presto fatto!

Controlliamoci la nostra uniforme, osserviamoci come la portiamo... e poi guardiamo ai nostri esploratori, per vederci dove possiamo migliorare!

Che mi metto?

◆ **Aline Cantono di Ceva** *Commissaria Nazionale Scolte • scolte@fse.it*

«C'è un modo per essere scout, c'è un atteggiamento che coinvolge tutta le vita. È lo "stile": non tanto un comportamento esteriore - che pure è segno di una persuasione interiore - quanto un modo globale di condurre la propria quotidianità. Le scelte, gli ideali, i criteri con cui si gestisce il vivere, nascono da quanto lo Scautismo presenta e fa vivere. Nell'odierna sciatteria, nella paura di avere un volto ben preciso, lo Scautismo aiuta il giovane a essere persona, ad avere una precisa norma di vita che si traduce in parole, gesti, attenzioni e sensibilità. Lo stile scout distingue un giovane e un uomo, perché lo rende libero e coerente»

Don Andrea Ghetti "Baden"

Una parola che soprattutto al mondo femminile di tutte le età ed epoche, suscita un fremito (di entusiasmo o anche di orrore) è la parola "stile".

Possiamo discutere sul "tipo" di stile, ma è innegabile che, non nascondiamocelo, **"avere stile"** è qualcosa che sta a cuore a tutte, perché sì: è lo stile che ci identifica agli altri e prima di tutto a noi stesse... e a tutte, ma proprio tutte (giovani, vecchie, ricche, povere, fashion-addicted, trasandate ricercate, ecc) "hai stile!" suona come un complimento e mai e poi mai come un'offesa.

Inoltre: possiamo essere più o meno attratte dalla moda del momento e prestare più o meno attenzione a come ci muoviamo, parliamo, vestiamo, ma è caratteristica propria della donna **il gusto per il particolare**, per quella ciliegina che rende la torta più unica, più nostra e quindi a nostro parere più bella.

Ricercare uno stile che mi accomuni ad altri o piuttosto avere uno stile originale che mi differenzia, sono facce della stessa medaglia, il punto di partenza è il medesimo: chi sono io, **chi scelgo di essere e come mi voglio presentare**.

Così, se da una parte l'argomento affascina tutte dall'altra, quando parliamo di "stile scout", può capitare che qualche scolta storca la bocca. Qualcuna metterà in dubbio l'utilità del fare strada, qualcun'altra l'essenzialità in ,antitesi con le comodità moderne, molte l'uso della gonna, tutte il perché non si possa aggiungere quel ninnolo in più al ferma-fazzoletto. Che fare?

Estremizzo gli atteggiamenti che una Capo Fuoco può adottare:

La Capo Fuoco "questione di priorità"= la cosa fondamentale è conquistarmi l'attenzione delle scolte: chiudo un occhio sull'uniforme perché è più importante che capiscano che è molto più sbagliato 'farsi una canna'.

La Capo Fuoco "tradizionalista"= gli scout certe cose non le fanno e l'uniforme è così da sempre, punto.

La Capo Fuoco "ti convinco con la spiegazione"= l'uniforme ci rende tutti uguali così chi non si può permettere il maglione firmato non si sente a disagio; con il blu si vede meno lo sporco; non ti sogneresti mai di aggiungere fronzoli e particolari alla tua divisa da pallavolista; se non dici parolacce sei più femminile, se non ti ubriachi sei più credibile, ecc.

Ora, partendo dal presupposto che in ognuno di questi atteggiamenti sopracitati c'è del vero e del giusto, è fondamentale ricordarsi che, come tutto del resto nel mondo scout, anche l'uniforme **è uno strumento educativo.** Vediamo come persino l'uso di una semplice gonna può aiutarci a far crescere le nostre ragazze:

IMPARARE A SCEGLIERE = Cosa s'indossa e come, insegna alla scolta a guidare da sola la propria canoa: lo stile infatti non ha nulla a che vedere con l'imposizione dall'alto ma è **frutto di una scelta, personale, libera e ragionata** e dunque di una scelta a cui si tiene!

"Pensiamo alle scolte: sono adolescenti che iniziano appena a prendere piccole decisioni, senza che però esse sembrino mai definitive o irrimediabili o compromettenti. La vita ci richiede in continuazione di fare delle scelte, banali o essenziali che siano. E ogni scelta piccola o grande che sia, ha sempre una conseguenza, piccola o grande che sia. Imparare a scegliere, a vivere una scelta con cognizione nelle cose da poco conto e nelle cose importanti, è un cammino che va percorso anche se a fatica. Ancora più importante del saper scegliere è il **saper lasciare andare ciò che non si è scelto.** È fondamentale saper chiudere una porta, e saperla chiudere con convinzione, in maniera serena, con la consapevolezza di aver ben ponderato la propria decisione..." (Citazione dalla tesina di Brevetto di Claudia Cavallo). Riuscire a capire che non si può scegliere tutto è una lezione che porta alla felicità.

ALLENAMENTO ALLA COERENZA E ALL'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ = In una società che tende allo "scarica barile" e ad evitare il coinvolgimento in prima persona, indossare l'uniforme implica un "metterci la faccia", un rendermi testimone visibile, è **un'assunzione di responsabilità**: non posso delegare ad altri, sono io, proprio io che mi faccio portavoce di un insieme d'ideali e di valori. Le scolte hanno bisogno di gridare al mondo che esistono, che sono importanti, che hanno qualcosa di bello e di vero da dire e da dare: l'uniforme può diventare il loro megafono!

L'ONORE DI MERITARE FIDUCIA = Gli adolescenti sono alla costante ricerca di un ruolo e sono inclini a sposare alti ideali, amano sentirsi parte di un gruppo, pretendono fiducia. L'uniforme è il segno concreto che un Movimento grande crede in te al punto da scegliere te come "testimonial"! Sei parte di una fratellanza universale, che si riconosce nel tuo modo di fare ed anche nel tuo abbigliamento: altro che FaceBook! Non è qualcosa inventata da te ma è un'adesione libera e completa a ciò che ti piace ed hai scelto fieramente di seguire.

ESSERE UNICA E IRRIPETIBILE = Leggo in uno dei tanti blog sulla moda: *"Avere stile non vuol dire solo copiare le mode urbane o scimmiottare il tuo rapper preferito; anche se hai amici e punti di riferimento che influenzano il tuo stile,* ***dovrai aggiungere un tocco personale*** *al guardaroba, al tuo atteggiamento e al linguaggio. Scoprire cosa ti rende unica è un passaggio indispensabile per trovare il tuo stile, perché è qualcosa che senza dubbio fa parte di te."* Personalizzare l'uniforme è una delle tante tentazioni di cui sono preda le scolte. "Personalizzare" nasce dal desiderio, legittimo, di sentirsi uniche e irripetibili e per questo più amabili. L'uniforme è un paradosso: da un lato ci rende simili, dall'altro **svela ciò che siamo "dentro" proprio perché annulla ciò che siamo "fuori"**. E così, nuda di un vestito uguale a quello di tanti altri fratelli, scopro che per il Padre resto sempre una *"figlia prediletta"*, amata, senza bisogno di dimostrare di essere diversa, originale, alternativa.

In conclusione: parlare di stile non solo si deve, ma si può! è un argomento, che se presentato bene è accattivante perché parla il linguaggio delle giovani (moda e grandi ideali) e risponde al loro desiderio di appartenenza, d'identità, di sentirsi responsabili, credute e protagoniste.

A vita alta...

◆ **Gipo Montesanto** *Commissario Nazionale Rover*

Mi è capitato spesso di dire: «Non m'importa nulla che uno Scout indossi o no l'uniforme, purché egli faccia di cuore il suo lavoro ed osservi la Legge scout». Sta di fatto però che quasi impossibile trovare uno Scout che non indossa l'uniforme, se ha denaro sufficiente per comprarla. È lo spirito scout che lo spinge ad agire così. La stessa regola vale per i quadri del Movimento, cioè per i capi e per i responsabili ai vari livelli. Per essi non c'è alcun obbligo di mettersi l'uniforme, se a loro non va. Però al tempo stesso l'incarico che svolgono deve spingerli a pensare agli altri piuttosto che a se stessi.[1]

Con queste parole Lord Baden-Powell apre il discorso sull'uniforme scout nella prima parte di "*Aids to Scoutmastership*". Intravediamo da subito livelli diversi di cui B.-P. ci parla. Proverò qui ad illustrarli, legati alla vita Rover, come utile suggerimento per chi svolge il servizio di Capo Clan.

L'uniforme per gli Scout dai 16 ai 21, che noi chiamiamo Rover, ha una valenza educativa altissima, così come per le altre fasce d'età. Ad un Capo Clan che vuole usare bene questo strumento per educare i suoi ragazzi direi di stare attento a quattro punti fondamentali: l'esempio personale del capo, il valore della bellezza, il senso di appartenenza, la comunicazione indiretta.

Esempio personale del Capo

Nello stesso paragrafo sopra citato[2] B.-P. prosegue: *«Un'uniforme perfetta, corretta anche nei particolari, può sembrare cosa di poca importanza;*

eppure ha il suo valore nello sviluppo di una certa dignità personale, [...] si tratta in gran parte di una questione di esempio».

Quando vedi in giro dei Rover trasandati, con la camicia fuori dai pantaloni, o che danno un'impressione di disordine o peggio ancora di sporcizia, gira lo sguardo verso il loro Capo Clan e molto probabilmente lo troverai nelle medesime condizioni. Non a caso si dice spesso che il Capo Clan è lo specchio del Clan. In ogni caso è bello per i Rover ammirare il proprio capo che si dimostra sempre il migliore, anche quando semplicemente prepara lo zaino o indossa la propria uniforme.

Valore della bellezza

A proposito di bellezza... La cura di sé e della propria uniforme è una grande leva educativa. Un Clan bello da vedere non lascia trasparire solo una esteriorità gradevole agli occhi, ma fa vedere anche la parte bella della nostra "anima". È un servizio che i Rover fanno l'un l'altro, è uno scambio di doni! In un mondo come quello in cui viviamo, in cui mostri di vario tipo e diverse brutture ci intasano lo sguardo e le nostre giornate. Far scoprire ai nostri ragazzi la bellezza delle cose che ci circondano, anche semplicemente soffermandosi su un particolare di un elemento naturale che in città non avremmo mai avuto l'occasione di osservare, è un compito grandissimo e di estrema importanza. Il Capo Clan trova nella Strada un ambiente privilegiato in cui operare in tal senso.

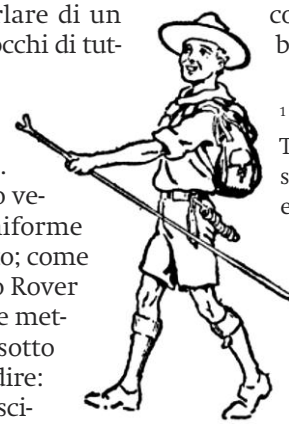
Senso di appartenenza

Ho sempre pensato che fra i compiti più alti dello scautismo ci sia quello di insegnare a dire "noi" al posto di "io". Leggendo il testo dell'immagine qui accanto[3] si scopre una bella definizione della parola "appartenenza", intesa come stato dell'anima aperto all'accoglienza e alla dedizione al prossimo. Anche la nostra uniforme contribuisce a questo e fa nascere nei nostri Rover uno spirito di corpo e un amore particolare verso quella uniforme che indossano insieme ai loro fratelli del Clan. Con questo spirito non potranno non prendersi cura di ciò che li unisce agli altri.

Comunicazione indiretta

Questo tipo di comunicazione dice molto di più di tante parole. Il nostro corpo è in grado di comunicare anche senza l'uso della voce. Si tratta della comunicazione che riusciamo ad esprimere anche solo con lo sguardo o con i movimenti del nostro corpo. A volte le persone ci "vedono" attraverso questo tipo di comunicazione passiva, non verbale. È importante quindi che la nostra azione educativa passi pure attraverso una eguale attenzione ai due canali comunicativi: diretto e indiretto, verbale e non. Il mondo in cui viviamo si affida spesso a valutazioni massive e cariche di pregiudizi; per cui riuscire a trasmettere ai nostri ragazzi questa capacità di controllo diviene un'emergenza educativa del nostro servizio di Capi Clan. Riprendendo ancora una volta le parole di B-P[4]: *«Un'uniforme perfetta [...] ha un significato enorme per quanto riguarda la considerazione di cui il Movimento gode presso gli estranei, i quali giudicano da ciò che vedono».*

Se un Rover è sciatto, trasandato, dimesso, tutti gli Scout del mondo saranno sciatti, trasandati, dimessi. Per non parlare di un cattivo esempio mostrato agli occhi di tutti! Tutti gli Scout saranno i colpevoli della loro trascuratezza, come spesso leggiamo dai titoloni dei giornalai locali. Mi fa sempre sorridere quando vedo qualcuno che indossa l'uniforme seguendo la moda del momento; come quando, ad esempio, si vedono Rover con pantaloni a "vita bassa" che mettono in mostra quello che c'è sotto e oltre! Per noi uniforme vuol dire: dignità personale, impegno, disciplina, senso dell'onore, fiducia in sé stessi, gioia di vivere, rispetto di se stessi, attaccamento alla comunità, mantenersi in ordine, pulizia, servizio, gusto del bello. Non è poco. E tu, preferisci una bassa vita a "vita bassa" o una vita più alta?



L'appartenenza non è un insieme casuale di persone non è il consenso a un'apparente aggregazione, l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza è un'esigenza che si avverte a poco a poco si fa più forte alla presenza di un nemico, di un obiettivo o di uno scopo è quella forza che prepara al grande salto decisivo che ferma i fiumi, sposta i monti con lo slancio di quei magici momenti in cui ti senti ancora vivo.

Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi.

[1] Lord Baden-Powell, *Aids to Scoutmastership*. Trad. italiana: "Suggerimenti per l'educatore scout", Ed. Ancora, Milano, p. 53 (settima edizione, ristampa 1989).

[2] *Ibidem*, 54.

[3] Giorgio Gaber, L'appartenenza. Album: "La mia generazione ha perso", 2001.

[4] Lord Baden-Powell, *Aids to Scoutmastership, op. cit., 54*

UIGSE, siamo sicuri che serve?

◆ Gabriele Franchi de' Cavalieri

Io non mi reputo un Capo esperto, anzi, come scrivevo qualche mese fa, sono piuttosto un nano dello scautismo. E allora, da nano, ho una domanda per i giganti, quelli con più esperienza, quelli che hanno fatto la storia dell'Associazione, i "pezzi grossi":

Perché facciamo parte di una Unione Internazionale di Guide e Scout d'Europa? A che serve? In che modo ci aiuta nel nostro ruolo educativo?

Certo, far partecipare gli Esploratori e le Guide una volta ogni dieci anni ad un Eurojam e i Rovers e le Scolte ad un Euromoot è bello, ma alla fine, concretamente, serve a qualcosa? Siamo sicuri che l'Eurojam sia uno strumento educativo migliore o quantomeno alternativo ad un normale campo scout di Riparto?

Io dico di sì. L'Eurojam, l'Euromoot, sono esperienze belle e appassionanti che ci insegnano a vivere la fraternità internazionale all'interno della grande famiglia delle Guide e degli Scouts d'Europa perché spingono i ragazzi ad aprirsi e ad andare incontro all'altro, al diverso. Il problema però è che attività del genere si fanno troppo di rado.

Se per educare Esploratori e Guide ad essere indipendenti, responsabili ed attenti al bene comune, usiamo gli incarichi di Squadriglia (e non solo) tutte le settimane per cinque anni, come possiamo pensare che per educare gli stessi ragazzi alla fraternità internazionale basti una sola esperienza di dieci giorni una volta ogni decade, alla quale, per ovvii motivi, non tutti riescono a partecipare?

La fraternità internazionale, come qualunque altro obiettivo educativo, si raggiunge a piccoli passi. E visto che rappresenta uno dei principi fondanti della nostra Associazione,

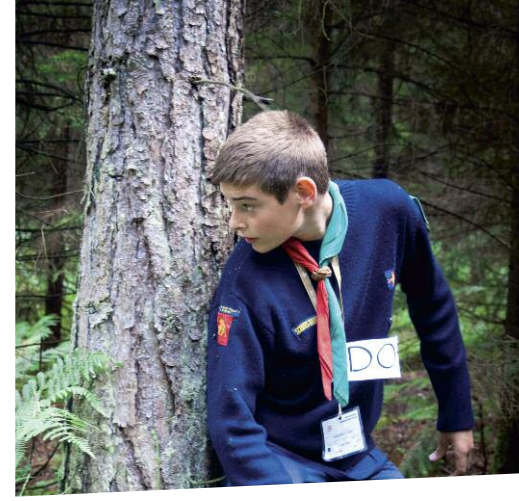
forse bisogna pensare a nuovi strumenti di crescita ed esperienze da proporre ai ragazzi (ma, diciamo, anche ai Capi).

In fondo non si tratterebbe che di applicare quanto scritto sulle Norme Direttive dell'Associazione: "In quanto aderente alla Federazione dello Scautismo Europeo, l'Associazione s'impegna a sviluppare uno stretto legame con le varie Associazioni Scout europee – sia tra Scout che fra Capi – nelle forme più idonee.

Ciò nella convinzione che il futuro dell'Europa sia nell'unità profonda e consapevole di tutti i cittadini, basata sulla coscienza della comune identità morale, culturale e sociale, che ha sempre intrecciato i destini dei suoi popoli e che si caratterizza soprattutto per una comune concezione della persona e della sua dignità...".

Per quanto riguarda gli Esploratori e le Guide, un primo passo per portare avanti l'obiettivo di fraternità Europea potrebbe essere, ad esempio, quello di organizzare in Italia dei piccoli campi estivi a cui far partecipare 3-4 Riparti, sia italiani che stranieri.

Se l'Associazione – magari anche attraverso la Pattuglia Europa – si assumesse l'onere dell'organizzazione logistica e di aiutare i Capi di diverse nazionalità a mettersi in contatto per programmare il campo, l'ostacolo più grande per la realizzazione di campi internazionali verrebbe rimosso e si darebbe la possibilità,



ogni anno, ad alcuni Gruppi, di poter fare esperienze di gemellaggio e fraternità internazionale. Oltretutto, un discorso simile, e forse di più semplice realizzazione, potrebbe esser fatto per i Clan ed i Fuochi.

Concludo con un'osservazione. Dal momento che non possiamo donare agli altri quello che non abbiamo e non possiamo educare a quello in cui non crediamo, il primissimo passo verso la fraternità internazionale è quello di formare Capi che credano in questo principio.

Facciamolo! Parliamone ai Campi Scuola! Diamo alle Capo ed ai Capi occasione di incontrare Capo e Capi di altre Associazioni per confrontarsi, condividere esperienze, ma soprattutto per conoscersi!

Commissariato Regione Ovest

Uscita di Spiritualità Regione Ovest

Roma, 6/7 settembre 2014
Dal diario di uno dei partecipanti

Sicuramente si può definire folle colui che nel primo week end di settembre dimentica la ripresa della scuola, del lavoro, del Gruppo scout con tutte le problematiche di ogni anno, per immergersi in una notte di pellegrinaggio e preghiera con altri RS della regione.

Per me la titubanza c'è stata fino al momento di partire: da una parte la ragione, dall'altra la coscienza; da una parte gli impegni ordinari, dall'altra la promessa di un momento speciale a me dedicato.

La prima sorpresa, appena sul posto, è stata quella di trovarmi di fronte ad altri circa 130 folli, che come me avevano deciso di essere pellegrini sulle orme di San Pietro. La seconda sorpresa è stata quella di scoprire una massima eterogeneità sia di provenienza che di fascia di età: dalla Toscana alla Campania, giovani Capi al fianco di altri Capi con l'uniforme un po' più vissuta.

E c'era anche chi l'uniforme non la indossava perché non è mai stato scout: una ventina di persone ancora più folli, infatti, ha fatto proprio l'invito di essere pellegrini con i propri familiari anche se non scout e li hanno portati con sé.

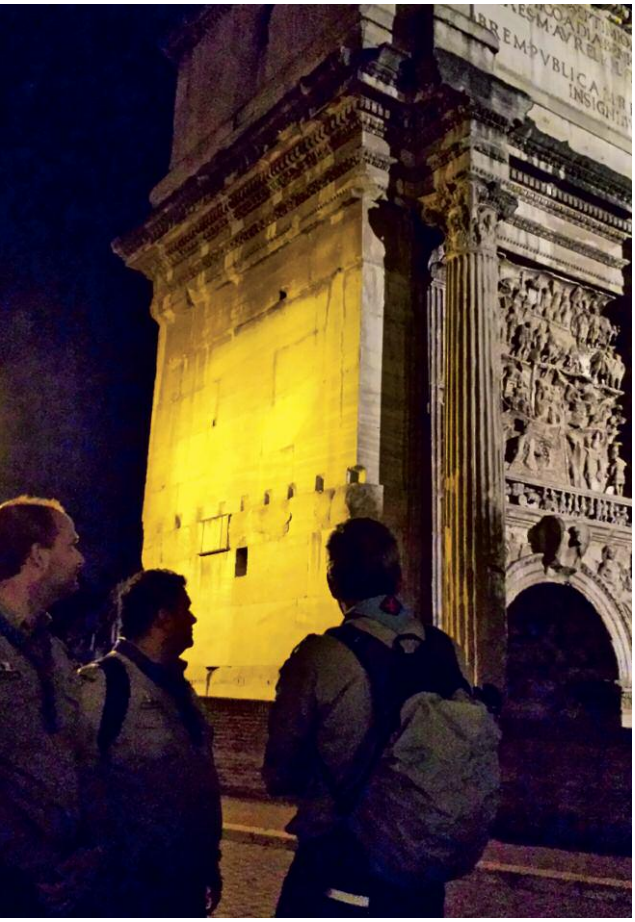
Il vedere tutte queste persone, mi ha subito tolto dallo zaino il peso della mia titubanza e delle mie preoccupazioni sul da farsi. Se non altro mi faceva sentire in buona compagnia e soprattutto mi faceva percepire essere Associazione.

Pronti via, ci siamo ritrovati in una periferia di Roma; non una qualsiasi ma ad un bivio buio, su una via stretta, quasi un punto insignificante. Proprio in quel punto però, Gesù apparve a San Pietro mentre fuggiva da Roma e in quel punto gli disse che sarebbe ritornato a Roma per essere crocifisso di nuovo.

Mi aspettavo di trovare un posto monumentale, di quelle cose che si trovano nella Capitale, ed invece siamo entrati nella piccolissima chiesa di Santa Maria in Palmis (meglio conosciuta come Domine Quo Vadis?) che a mala pena riusciva ad ospitarci tutti.

Ma prima ancora di rimanere delusi per il posto, l'attenzione è stata subito catturata da una mattonella di marmo, al centro del pavimento della Chiesa, protetta da una grata con impresse due impronte che la tradizione vuole attribuire proprio a Gesù quando apparve a Pietro. Sappiamo che, con ogni probabilità, non sono le impronte del Maestro, ma essere lì vicino, ci ha fatto infiammato all'istante il cuore: in quel punto davvero Gesù svelò a Pietro il completamento della sua missione, ed in quel punto Gesù davvero avrebbe cominciato a guidarci in un pellegrinaggio che, a viverlo col cuore aperto, ci avrebbe rafforzato il senso ed il gusto del nostro Servizio. E sapevamo che Pietro avrebbe fatto strada con noi.

Non è possibile sintetizzare la catechesi iniziale di Mons. Andrea Lonardo, incentrata sull'aspetto vocazionale del nostro servizio, sui bivi che la nostra vita incontra e su come distinguere la strada da intraprendere; è però corretto descrivere come questo momento sia



stato un anticipo di Paradiso; il cuore avrebbe voluto rimanere in quel posto ancora, mentre le gambe avrebbero voluto correre verso la strada che avevamo dinanzi. Signore, quanto bene ci vuoi: *felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita* (Sal 23).

Passando poi per le Terme di Caracalla e per il Colosseo, siamo giunti alla Basilica di San Pietro in Vincoli. La magnificenza del posto con le sue bellezze artistiche, anche questo aperto solo per noi, non ha sottratto nulla alla meditazione e alla preghiera ed è stato possibile, nel silenzio, sedersi e fare il punto della situazione sul nostro Servizio: la catechesi di don Fabio, ha illuminato le nostre menti e i nostri cuori parlando della conversione di Pietro quando, nel momento del rinnegamento, ha incrociato lo sguardo d'amore di Cristo.

Prima di ripartire, una veloce visita alla Basilica, in particolare all'imponenza del Mosé di Michelangelo, e soprattutto un momento di preghiera davanti alle catene (vincula, appunto) che, con buona probabilità, hanno cinto i polsi a San Pietro durante la sua prigionia nel Carcere Mamertino.

Il pellegrinaggio è proseguito per la tappa più dura, sia per la lunghezza che per l'attraversamento del sabato sera romano: Fori Imperiali, e poi Campidoglio passando davanti al Carcere Mamertino, per poi attraverso l'isola Tiberina entrare nella zona di Trastevere.

Il procedere non è stato particolarmente veloce, ed anche il caos non ha aiutato molto il sentirsi pellegrini, fino a quando, dopo esser saliti lateralmente al Gianicolo, ci siamo trovati un po' per l'ora tarda e un po' per esserci decentrati, nel buio e nel silenzio davanti al Fontanone, di fronte ad un privilegiato affaccio su Roma. Pur coperta e alle nostre spalle, sapevamo che la Basilica di San Pietro non era molto lontana: stavamo finalmente arrivando al Colle Vaticano!

Il passaggio per due chilometri circa nella stretta Via Aurelia Antica, ci ha permesso di

indossare nuovamente gli abiti del pellegrino, con tutta l'incertezza e la precarietà del viaggio che sembrava non dovesse avere mai fine. Quand'ecco, d'improvviso, appena abbandonata la Via Aurelia, aprirsi quasi dal nulla, un affaccio su Roma, questa volta sì decisivo perché davanti a noi adesso era solo la Cupola di San Pietro, talmente vicina che sembrava di poterla toccare con la punta delle dita.

Eccola, la méta del nostro pellegrinare: sapere che lì, sotto la Croce che domina la Cupola, scendendo perpendicolarmente più in basso sotto l'altare centrale della Basilica, fin giù ai sotterranei lì, proprio lì, è custodita la tomba del nostro Amico Pietro. Signore, come Pietro ci hai riportato a Roma, come a Pietro ci sveli il senso della nostra missione: *quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli si innalza la tua magnificenza* (Sal 8).

In questo punto abbiamo pregato insieme, e così come Gesù ha esaudito in grande il desiderio di Pietro di essere un importante pescatore fino a farlo diventare *pescatore di uomini*, siamo stati esortati a trovare i nostri desideri più profondi per portarli di lì a poco a Gesù; Pietro avrebbe intercesso per noi! La breve strada, che ci avrebbe condotto alla Chiesa dei Santi Protomartiri Romani per un momento di adorazione e per un breve riposo, è stata scandita dal ritmo del Rosario. Erano le 4 e 30 del mattino, e le nostre gambe erano appesantite da dodici chilometri di strada asfaltata, ma le ginocchia si sono piegate davanti al Santissimo solo per esprimere i nostri desideri e quanto avevamo nel cuore: *ti amo Signore mia forza, Signore mia roccia, mia fortezza, mio liberatore* (Sal 18). Non c'è stato tempo di srotolare lo stuoino che già era ora di rimettersi in marcia. Gli ultimi due chilometri per raggiungere la Basilica dove ci avrebbe accolto, nei sotterranei proprio davanti la tomba del Santo, S.E.R. Cardinale Angelo Comastri che ha celebrato con noi l'Eucarestia.

Le sue parole, sintesi di tutto il nostro pellegrinaggio, hanno sigillato nel nostro cuore quanto vissuto e dato coraggio per quello che saremmo stati chiamati a fare da lì in poi, nel lavoro, nella famiglia, negli scout. L'uscita dai sotterranei ci ha portato direttamente in Basilica, proprio vicino la statua bronzea di Pietro che, seduto e con le chiavi in mano, sembrava attenderci dalla sera prima. Ci ha accompagnato, ci ha atteso, ci ha condotti a Gesù.

Grazie Signore per avermi chiamato qui, insieme a tanti fratelli; è stato folle partecipare, sarebbe stato ancor più folle rinunciarvi.

Una riunione con i genitori

◆ Paolo Cantore

L'Associazione ... pone come preminente l'aspetto dell'educazione come fattore permanente, nella fedele realizzazione del Metodo Scout e nella leale collaborazione con le famiglie, alle quali riconosce la potestà primaria delle scelte educative ed alle quali offre un servizio che consente ai giovani di realizzare la propria personalità per essere «buoni cristiani e buoni cittadini». Questo comporta, d'altro canto, da parte delle famiglie, un rapporto di fiducia verso l'Associazione e l'accettazione delle esigenze pedagogiche del Metodo Scout. (NN.DD. Pag. 3)

Non so quanti di coloro che in questo momento stanno leggendo queste poche righe abbiano mai letto l'estratto delle norme direttive sopra riportato.

Sicuramente, invece, tutti quelli che stanno leggendo queste poche righe hanno partecipato – o meglio ancora – hanno diretto una o più riunioni con i genitori dei ragazzi che, in qualche modo, erano loro affidati.

Molte volte la riunione dei genitori viene vista semplicemente come un momento organizzativo in cui si danno gli annunci relativi alle prossime attività. In realtà la riunione dei genitori, sia essa una riunione di Capogruppo o una riunione di gruppo, è un momento che dovrebbe avere anche una forte valenza educativa. Per cercare di rendere al meglio possibile il nostro "mondo" alle famiglie, tuttavia,

potrebbe essere utile adottare alcuni accorgimenti. Prima di tutto, ovviamente, è importante capire qual è l'obiettivo della riunione che stiamo andando ad affrontare, anche perché sulla base di questo possiamo capire come impostare la riunione stessa.

Chiaramente chi dovrà "gestire" la riunione dovrà avere le idee chiare, quindi dovrà essersi preventivamente organizzato gli argomenti, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda l'ordine di presentazione.

Fare una riunione a braccio non è una cosa semplice, e spesso può risultare controproducente, ma questo già lo sapete perché sicuramente non avete mai fatto un'attività improvvisando sul momento...

Ovviamente la presenza del Capo Gruppo in tutte le riunioni dei genitori, è fortemente raccomandata.

Per evitare che la riunione sia semplicemente una lezione tenuta dal capo Unità, o dal Capogruppo, sarebbe utile iniziarla o accompagnarla con un supporto visivo.

Che, tradotto nella pratica, potrebbe essere un video illustrativo delle attività dell'Unità, o magari la proiezione di una selezione delle foto realizzate al precedente campo estivo, o all'ultima Uscita del Ricordo.

Volendo si può anche ricorrere a uno dei tanti video che sono sul canale associativo di YouTube. Per affrontare gli argomenti principali della riunione può essere comodo realizzare una presentazione (PowerPoint o simili) da far scorrere mentre si parla, sicuramente si catalizza di più l'attenzione e soprattutto ci aiuta a tenere ordinati e separati gli argomenti. E si dimostra anche la cura che abbiamo messo nel preparare anche questa attività.

Anche in questo caso esiste un modello di PowerPoint con l'immagine associativa che si può usare come base.

Per le riunioni in cui si parla di argomenti più articolati, tipo il campo estivo, è opportuno predisporre un supporto cartaceo da conse-

gnare a chi ci sta ascoltando. Se abbiamo fatto una presentazione particolarmente accurata potremmo limitarci a stampare le diapositive della stessa.

Per i diversi tipi di riunione, dipendenti dagli argomenti che stiamo trattando, ci sono dei piccoli accorgimenti che possono aiutarci. Se stiamo parlando dei passaggi da una branca all'altra, ad esempio, potrebbe essere utile far intervenire oltre ai capi delle Unità coinvolte anche il rappresentante dei genitori dell'Unità in cui i ragazzi o le ragazze entreranno.

La presenza di un genitore "esperto" spesso aiuta i genitori che devono affrontare il passaggio, quindi il cambio di capi, abitudini, e le attività ad "affidarsi" di più, almeno nella fase iniziale.

Se l'argomento lo richiede – come per esempio nel caso di un campo organizzato a livello nazionale – si potrebbe chiedere il contributo dell'incaricato di distretto della propria branca. O ancora, in occasione della riunione per il campo estivo, potremmo far vedere ai genitori le foto che sono state fatte nel corso del sopralluogo sul posto del campo.

Da ultimo possiamo anche considerare la possibilità di fare della riunione dei genitori un momento di convivialità e di comunità, unendo, per esempio, la riunione ad un pranzo o ad una cena con la pattuglia di Unità, o magari concludendo la riunione con una Celebrazione insieme.

Sicuramente queste sono soltanto delle idee, che non hanno la pretesa di esaurire completamente tutte le sfaccettature relative al rapporto con i genitori, ma possono aiutarci a trovare qualche spunto per provare a dare maggior consapevolezza alle famiglie delle esigenze pedagogiche del metodo scout, da condividere e portare avanti insieme.

Schema per una giornata con i genitori

Far vivere lo scautismo o raccontarlo?

◆ Giuseppe D'Andrea

"*Quando la simpatia ed il sostegno dei genitori del ragazzo sono assicurati, quando i genitori siano stati coinvolti in una vicendevole compartecipazione nel lavoro del Riparto e negli obiettivi del Movimento, il lavoro del Capo diviene proporzionatamente più leggero*" Lo scrive B.-P. in "Aids to scoutmastership". Ma credo che sia anche l'esperienza quotidiana e costante di tutti i Capi Unità: quando si riesce a collaborare con i genitori, ogni attività risulta più facile.

Al contrario, più è difficile il rapporto con i genitori e più è faticoso ogni singolo passo.

Essendo convinti di questo, il problema è come facilitare questa comprensione del nostro Metodo educativo da parte dei Genitori.

Qualche tempo fa discutendo in Direzione di Gruppo su come evitare le perdite dopo i passaggi, vedendo quanto pesava l'atteggiamento negativo dei genitori nel cambiamento, abbiamo avuto un'idea, l'abbiamo messa a punto ed ora ve la descrivo.

In fondo l'idea è semplice: lo scautismo è un metodo attivo, ed è molto più facile farlo vivere piuttosto che raccontarlo.

Quindi abbiamo definito un'attivata dedicata ai genitori nel corso della quale li facciamo giocare da Lupetti/Coccinelle, poi da Scout/Guide ed infine da Rover/Scolte.

E quando dico giocare da prima branca, intendo dire che si utilizza l'ambientazione fantastica ed esattamente gli stessi giochi dei loro figli di quell'età. Idem per la tipologia di attività delle branche successive.

L'atmosfera giocosa ed allegra facilita la comprensione dello spirito scout da parte dei genitori che hanno modo poi di vedere le cose, per almeno questa situazione, con gli occhi dei loro ragazzi. Lo schema della giornata è abbastanza semplice:

- Si rivolge ai genitori, in particolare quelli dei ragazzi entrati nell'anno appena iniziato, ma abbiamo aperto la partecipazione a tutti, anche ad amici interessati o curiosi.
- Viene inviata per tempo una lettera d'invito, firmata da CG e VCG, spiegando l'obiettivo, dando indicazioni sul vestiario (no abiti domenicali ma nulla che sporcandosi o strappandosi potrebbe rovinare la giornata) e soprattutto di venire con una buona scorta di allegria. Si inizia una Domenica mattina, alla stessa ora in cui i genitori accompagnano i figli alle riunioni e si torna in tempo per partecipare all'ultima Messa della mattinata, che termina quando anche lupetti e coccinelle chiudono la loro riunione. L'impatto sugli impegni famigliari è così ridotto all'essenziale.
- Si parte subito raggiungendo un parco poco distante, per non interferire con le attività dei ragazzi. Quello dell'interferenza è un tema su cui ogni volta facciamo chiarezza: l'incontro è finalizzato a spiegare cosa fanno i ragazzi con noi; ma il genitore dovrà continuare poi a fare il genitore, non pensare di copiare o strumentalizzare lo scautismo.
- Si alternano giochi a complessità crescente con la spiegazione e l'inquadramento del gioco fatto nel contesto di un programma educativo; ad esempio si inizia con un gioco con la palla molto semplice, passando poi a complicarlo con regole che vengono aggiunte progressivamente.

- Utile anche far sperimentare prima la realizzazione di un nodo, poi di una legatura, poi di un riparo; fare attività divisi in sestiglia, poi in squadriglia poi di pattuglia. Quando alla fine spieghiamo la capacità del metodo di adattarsi alle capacità crescenti ed evolutive dei ragazzi, il concetto è chiarissimo. Diventa facile anche spiegare come le esperienze offerte ai ragazzi seguono l'evolversi delle loro capacità, dei loro interessi, del loro volersi mettere alla prova.
- Quando i genitori sperimentano direttamente un racconto della Giungla o del Bosco, non fanno poi fatica a comprendere lo spirito di questi momenti. Un aneddoto: sperimentandosi nel ruolo del capo-squadriglia, un genitore ci disse che aveva capito perché la figlia ci teneva tanto ai compiti che le venivano assegnati in squadriglia.
- L'attività è gestita da CG/VCG con l'aiuto di RS non impegnati nel servizio continuativo. Considerando che erano in media almeno una decina di genitori, c'era necessità di aiuto sia per allestire i giochi che per aiutare i partecipanti (spiegare come fare un nodo o una legatura, le caratteristiche del posto d'azione assegnato, ecc. ecc.). Se si fa tutto in una giornata i tempi sono molto ristretti. Se si riesce a programmarne due o tre, certo il ritmo è molto più tranquillo ma non è detto che gli stessi genitori possano essere sempre presenti.

Non bisogna far mancare un tempo di ritorno sull'esperienza vissuta; pochi minuti per ognuno, magari al termine della Messa, ma sono questi ritorni che ci aiuteranno a capire se siamo stati efficaci nel farci capire dai genitori ed anche per meglio conoscere loro, stabilendo subito un rapporto positivo, una vera alleanza educativa, rispettosa ognuno dell'azione dell'altro.

SOMMARIO

Editoriale
Un momento importante 2

Verso l'Assemblea
L'incontro Capi Gruppo e Commissari di Distretto..... 4

Nelle Sue mani
Ester 10

Educare al maschile, educare al femminile
Maschio e femmina li creò 13

Compagni di viaggio
Stefania Lenticchia 17

Radici
Il corno di Kudu 21

Preparati a servire
L'omino di Berlino..... 22

Scautismo e Bene Comune
Educare ad un'economia che non uccida..... 24

Giocare il gioco
Uniforme: consigli per l'uso! 26
A scuola di famiglia..... 28
Dillo con un abito 30
La cura del particolare! 32
Che mi metto?..... 34
A vita alta... 37

Orizzonte Europa
UIGSE, siamo sicuri che serva?..... 39

Regionando
Uscita di Spiritualità Regione Ovest 41

Nello zaino
Una riunione con I genitori 44
Far vivere lo scautismo o raccontarlo?..... 46